

# LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

*contro la disgregazione dello stato di diritto*

ALDO BOZZI - PIERO CALAMANDREI -  
GUIDO CORTESE - BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO

Contributo di Norberto Bobbio



Le Frece  
di Critica liberale

11



*Individualisti come siamo, rifiutiamo addebiti a categorie, collettivi, comunità, popoli, organizzazioni più o meno criminali, poiché crediamo alla responsabilità personale. Quindi, se ricordiamo a tutti il voto SI che è stato espresso da Previti e da Dell'Utri, ovvero dai due principali personaggi del cerchio magico berlusconiano che tanto hanno fatto, insieme con il loro Padrone, per distruggere l'etica privata e pubblica del nostro paese, è solo perché essi stessi ci hanno tenuto a far conoscere pubblicamente come avrebbero votato in occasione del referendum sulla magistratura.*

**Previti: «Da ministro della Giustizia avrei fatto le stesse cose che sta facendo ora Carlo Nordio». "Report" (Rai 3).**

Condanna Previti a 6 anni di reclusione per l'accusa di corruzione in atti giudiziari nell'ambito dei complicatissimi processi IMI-SIR e lodo Mondadori. Di fatto, scontò a Rebibbia solo quattro giorni. Il 13 luglio 2007, la II sezione penale della Cassazione ha reso definitiva la condanna a un anno e sei mesi per Cesare Previti, e altri imputati, inflitta in secondo grado. Sullo stesso caso, Previti e altri avvocati Fininvest vengono condannati prima a 11 anni, poi a sette, a sei a cui si aggiungeranno i 18 mesi decisi dalla Cassazione, per aver corrotto con 400 milioni il giudice Metta che, condannato a 2 anni e 9 mesi, si dimise dalla magistratura e iniziò a collaborare come avvocato, insieme con la figlia Sabrina, nello studio di Cesare Previti.

Marcello Dell'Utri. Nel maggio 2014, la Cassazione ha confermato la condanna a 7 anni per aver mantenuto rapporti tra Cosa Nostra e l'imprenditore Berlusconi. Le sentenze hanno stabilito che Dell'Utri ha agito come intermediario, garantendo un "contributo al rafforzamento dell'associazione mafiosa". Vari giornali hanno riportato la sua adesione al Sì.

# LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

*contro la disgregazione dello stato di diritto*

ALDO BOZZI - PIERO CALAMANDREI -  
GUIDO CORTESE - BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO

Contributo di Norberto Bobbio

«Mi stupisce che una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo». La riforma «fa recuperare alla politica il suo primato costituzionale».

**Carlo Nordio**, Ministro della Giustizia, deputato eletto nelle liste di Fratelli d'Italia. Si iscrisse al Partito Liberale Italiano nel 1967 e vi rimase fino al 1977.

**LE FRECCE**  
di Critica liberale



febbraio 2026

## **INDICE**

05 - riccardo mastrorillo, *Premessa, la separazione dei poteri spiegata ai diversamente liberali*

09 - piero calamandrei, *la costituzione deve essere presbite* - intervento  
4 marzo 1947 all'assemblea costituente

12 - aldo bozzi, *restaurare l'antico spirito di indipendenza* - intervento  
6 novembre 1947 all'assemblea costituente

24 - bruno villabruna, *alcune perplessità* - intervento 7 novembre 1947  
all'assemblea costituente

26 - guido cortese, *la giustizia deve essere eguale per tutti* - intervento  
12 novembre 1947 all'assemblea costituente

28 - aldo bozzi, *l'esigenza di una vera analisi dello stato della giustizia - sulle  
modifiche al sistema per la elezione del CSM - seduta del 31 luglio 1985*

### ***maestri***

11 - norberto bobbio, *dello stato di diritto*

***cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri***

33 - ***PERCHÉ VOTARE NO. l'appello dei cittadini in difesa della  
democrazia e della separazione dei poteri***

36 - ***autori***

premessa

# la separazione dei poteri spiegata ai diversamente liberali

riccardo mastrorillo

La cultura liberale è sempre stata bistrattata e minoritaria: lo spirito critico e la libertà sono costantemente avversati dal potere delle élite di destra e di sinistra. Negli ultimi vent'anni però abbiamo assistito ad un'incredibile operazione di annientamento culturale e il concetto di "liberale" è stato manipolato e trasformato in una sorta di foglia di fico della destra reazionaria, complice, quella parte dell'estrema sinistra postmarxista, che ha sempre sostenuto la sciagurata infamia che il liberalismo fosse uguale al fascismo.

A forza di ripetere questa falsità, qualche improvvido liberale si è lasciato convincere, mimetizzando e coprendo i nuovi aspiranti fascisti.

Ci stanno raccontando che questa riforma della giustizia sia il coronamento delle teorie liberali. Ci stanno raccontando che questa riforma serve a ridimensionare lo strapotere dei giudici, si è arrivati addirittura a manipolare le parole di Calamandrei, per farci credere che il pericolo per le nostre istituzioni viene dalla magistratura. Lo hanno fatto in modo così sguaiato che è dovuto intervenire il Presidente della Repubblica.

I liberali hanno poche certezze e tanti dubbi, una delle poche certezze è il principio della separazione dei poteri, suggerito da Montesquieu. Se i diversi ordini dello Stato mantengono un'autonomia e un potere indipendente, svolgono la funzione di contrastare e controllare gli altri, garantendo quell'equilibrio istituzionale che è la principale garanzia per i cittadini in una democrazia liberale. In questi anni, inseguendo il mito illiberale dell'efficienza e della governabilità, il Parlamento è stato svuotato delle sue funzioni costituzionali, oggi il Governo è nettamente più potente del Parlamento. Le responsabilità sono diffuse ma resta incomprensibile come possa essere successo negli ultimi anni che la funzione legislativa sia stata avocata, più o meno formalmente, dal Governo, che non appare più come emanazione del Parlamento (come imporrebbe la nostra Costituzione), ma emanazione diretta della *Sovranità popolare*, esattamente come nell'*Ancien Regime*, era emanazione del Sovrano Assoluto. L'equilibrio dei poteri, con un controllo incrociato e la supremazia del parlamento, secondo la nostra Costituzione, sono le garanzie più importanti per non ricadere sotto la dittatura. E in questo contesto così deteriorato in cui una maggioranza alla ricerca dei pieni poteri, presenta due proposte di riforma

costituzionale: una per ridimensionare la magistratura, l'altra per introdurre l'elezione diretta del capo del governo, cosa fanno i sedicenti liberali? Si schierano con gli apprendisti gerarchi.

Sono sorti, anche su iniziativa di prestigiose fondazioni ed associazioni che si ispirano al liberalismo, comitati a favore del Sì a questa deforma costituzionale. Senza ritegno hanno assoldato ex magistrati ed ex politici, che hanno fatto dell'abuso di potere in entrambi i ruoli, lo strumento principale per promuovere la loro società ideale, ovviamente reazionaria, bigotta e moralista, come solo i più raffinati esegeti del totalitarismo sanno fare. Una società in cui tutto si ispira al bene supremo, di cui loro stessi sono gli evidenti difensori e interpreti. Quindi la magistratura, rea di aver interpretato i principi giuridici in base alla gerarchia delle fonti e non alla gerarchia dei poteri, dovrebbe essere ridimensionata, come quotidianamente ci spiega il sacerdote della religione liberaloide e la Presidente del Consiglio. Non pochi, per quanto liberali veri, mi hanno spiegato che la magistratura non sarebbe esattamente un potere, o che se lo fosse, non si potrebbe equipararla al potere legislativo, e altre amenità del genere. Per rispondere alle quali, abbiamo inserito una serie di interventi di liberali storici che oggi si indignerebbero per quelle stupidaggini.

Carlo Nordio è stato nel Comitato scientifico della Fondazione Einaudi di Roma, che detiene buona parte delle carte di Malagodi, ma nessuno le ha evidentemente mai lette, sicuramente non le ha lette Nordio, altrimenti chi presiede alla gestione della fondazione, si sarebbe indignato che uno, così vicino e amico, si sia candidato nelle liste di un partito reazionario e in odore di post-fascismo. Malagodi si starà rivoltando nella tomba! No, Nordio non si è candidato nelle liste di Forza Italia, partito conservatore, ma almeno in parte non nemico della cultura liberale, Nordio è stato eletto nelle liste di Fratelli d'Italia, erede del Movimento Sociale e dei neofascisti! Allora facciamo cadere ogni equivoco: non solo i *diversamente liberali* non si sono indignati di questo voltafaccia, ma sono accorsi ad osannarlo mettendosi a completa disposizione dopo che Nordio ha pensato, promosso e imposto una riforma della Giustizia, nascosta dietro l'evocativa chimera della separazione delle carriere, ma che in realtà ha tutto il sapore di un regolamento di conti contro l'unico ostacolo rimasto ai pieni poteri. Peraltro, fa sorridere che Nordio, prima di scendere in politica, sia stato apertamente contrario alla separazione delle carriere. Noi liberali classici, mi verrebbe "veri" ma un liberale sa che la verità non esiste, siamo, appunto, molto ben disposti verso chi cambia idea, per spirito critico, purché ne spieghi la ragione. Siamo un po' più sospettosi quando chi cambia idea non se ne accorge nemmeno. Si sommano in questo schieramento anomalo a favore del sì tante storie, anche personali, legate alla mala giustizia, mi fa sorridere il Comitato "Tortora", come se davvero, questa riforma potrebbe impedire di fare errori giudiziari. Gli errori giudiziari e l'eccesso nell'uso degli strumenti coercitivi o indagativi sono il

frutto proprio dell'obiettivo dichiarato di questa riforma: la pressione sui giudici dell'opinione pubblica e della politica.

Siamo sicuri che la separazione delle carriere poteva essere fatta con legge ordinaria, siamo altrettanto sicuri che nessuna proposta emersa dalle commissioni bicamerali che hanno lavorato sulle riforme istituzionali, ha mai partorito l'idea di due Consigli Superiori della Magistratura, né tantomeno di un'Alta Corte di disciplina, organo di dubbia attinenza ai principi giuridici e, soprattutto, istituto che sembra più un monito per il giudice, che un'effettiva garanzia di serietà. L'autonomia si garantisce, soprattutto con la disciplina domestica!

Siamo convinti che anche il sospetto che questa riforma possa direttamente o indirettamente minare l'autonomia della magistratura, dovrebbe suggerire ad un liberale, estrema prudenza.

Mentre le procure languono per carenza di fondi, l'amministrazione della giustizia è ovunque perennemente sottorganico, non potendo così garantire una ragionevole durata dei processi e forse, nemmeno una serena equità, triplichiamo le spese per gli apparati di governo della magistratura, altro che separazione, questa riforma garantisce il raddoppio delle carriere.

Il metodo liberale crede, con Montesquieu, nel principio della separazione dei poteri. Non si tratta di individuare quasi religiosamente il bene o il male, si tratta di promuovere norme perché le istituzioni pubbliche non possano soverchiare le altre, invaderne le competenze o anche indirettamente minacciarle.

L'alta Corte disciplinare si occuperà di sanzionare i magistrati che commettono degli abusi tecnici, o anche di sindacare le loro sentenze?

Il liberalismo è la religione del dubbio e nel dubbio è più prudente essere moderatamente conservatori che irresponsabilmente riformisti.



# Trent'anni dopo Mani pulite

## Gli avvocati: svolta storica

### «La politica indirizzi le Procure»

**Giro di vite sulle intercettazioni? Sarebbe sacrosanto, se ne è fatto un uso eccessivo**  
ROMA

«Se anche solo una parte di questa dichiarazioni programmatiche trovasse attuazione, basterebbe per ascrivere a questo ministro e a questo governo meriti straordinari. Si aprirebbe una nuova stagione dopo le storture viste in questi decenni». Il presidente dell'Unione Camere Penali, Gian Domenico Caiazza, è più che soddisfatto delle linee guida del ministro Nordio.

**Avvocato Caiazza, il Guardasigilli sembra aver accolto gran parte delle posizioni espresse dalla Camere Penali.**

«Non ho esitazione a dire che non ho ricordo di un programma di riforma della giustizia proposto da un ministro della repubblica così esplicitamente ispirato a quei principi liberali del diritto penale e del giusto processo che sono da sempre il patrimonio ideale dei penalisti italiani: un discorso direi storico. Le dichiarazioni del ministro sono di grande importanza e fortemente impegnative per lui e per il governo. Quanto però di questo si riuscirà ad attuare però è tutto da vedere, bisognerà verificare quale sarà la ricaduta concreta delle linee programmatiche espresse dal Guardasigilli».

**Nel senso che ha qualche dubbio?**

«Mi permetto di dire questo in considerazione del fatto che i primi passi del governo in materia di giustizia penale sono stati

finora di segno totalmente opposto rispetto al quadro valoriale espresso dal Guardasigilli».

**Si riferisce al decreto legge sui rave?**

«Mi riferisco al decreto rave con il suo multiforme contenuto. Prendo atto che su rave sono state poi recepite gran parte delle obiezioni che anche noi siamo stati chiamati a formulare, ma ci sono perplessità anche sulla parte del decreto relativa all'ergastolo ostativo, che è addirittura peggiorativo rispetto al quadro già dichiarato incostituzionale dalla Consulta, anche se qui pare si vada verso l'esclusione dei reati contro la pubblica amministrazione dei reati ostativi».

**Il ministro ha detto che il Codice penale va riformato anche con revisione della Costituzione. Un riferimento alla separazione delle carriere?**

«Sì, penso che facesse riferimento all'ordinamento giudiziario, e in particolare alla separazione delle carriere dei magistrati, che è una riforma necessariamente di natura costituzionale, e a nostro avviso indispensabile, così anche sull'obbligatorietà dell'azione penale».

**Nordio ha detto che «l'obbligatorietà dell'azione penale è diventata arbitrio». Una posizione forte.**

«È quanto denunciavamo da anni ed è un dato obiettivo. Tutti gli operatori del diritto sanno che l'obbligatorietà dell'azione penale si è dimostrata totalmente paralizzante per la vita giudiziaria del Paese. È un principio ingestibile perché significa creare un numero di procedimenti infinito e quindi, poiché le procure in ultima analisi devono pur fare una selezione questa di-

venta arbitraria».

**Meglio una selezione fatta dal Parlamento o dal ministero?**

«Una delle cose importanti della riforma Cartabia, e non a caso osteggiata dalla magistratura associata, è aver stabilito che le priorità di politica giudiziaria adesso le deve fissare il Parlamento, perlomeno in termini di indirizzi generali. Ma è ancora poco, è un tema sul quale metter mano con riforma costituzionale: il Parlamento deve fissare dei principi vincolanti di priorità nell'esercizio dell'azione penale».

**Il ministro è stato nettissimo anche sulle intercettazioni sulle quali ha annunciato un giro di vite...**

«E anche questa è musica per le nostre orecchie. Delle intercettazioni, un strumento straordinariamente invasivo, si è fatto in questi anni un uso largamente eccessivo: è diventato sostanzialmente sostitutivo di ogni altra indagine. È stato un eccesso, una patologia, bene che le si limiti a un utilizzo ragionevole».

**Alessandro Farruggia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Domenico Caiazza, 66 anni

**Gian Domenico Caiazza**, Avvocato penalista. Presidente Unione Camere Penali Italiane 2018-2023. Presidente del Comitato della Fondazione Luigi Einaudi per il Sì alla separazione delle carriere dei magistrati.

# la costituzione deve essere presbite

*intervento 4 marzo 1947 all'assemblea costituente*

piero calamandrei

L'amico Laconi sorride, forse perché ricorda anche lui le nostre discussioni, in tema di giurisdizioni speciali, e sul modo di nomina dei consiglieri di Stato, o dei componenti del Consiglio Superiore della Magistratura o della Corte Costituzionale. Nel discutere di questi argomenti io ho sempre sostenuto che, per preparare il testo di una nuova costituzione democratica, sia più opportuno e più prudente muovere dal punto di vista della minoranza (non mi è difficile, dato il partito al quale appartengo!), di quella che potrà essere domani la minoranza, in modo che le garanzie costituzionali siano soprattutto studiate per difendere domani i diritti di questa minoranza. Il carattere essenziale della democrazia consiste non solo nel permettere che prevalga e si trasformi in legge la volontà della maggioranza, ma anche nel difendere i diritti delle minoranze, cioè dell'opposizione che si prepara a diventare legalmente la maggioranza di domani.

Ma queste, mi è stato detto, sono astrattezze da giuristi; e questo voler introdurre negli organi di controllo e di garanzia elementi tecnici invece che politici, è contrario ad una costituzione democratica in cui la politica deve penetrare tutti i congegni. Non sono di questa opinione: io ritengo invece, e avrò occasione di tornar su questo argomento nella discussione speciale, che proprio la salvaguardia di certi diritti contro le inframmettenze politiche sia uno dei requisiti fondamentali di un ordinamento democratico: e che sia quindi necessario in chi prepara questo ordinamento uno spirito, direi, di umiltà minoritaria.

Lo stesso spirito credo che debba esser portato nell'esaminare il problema dell'autogoverno della Magistratura. Io sono stato uno dei sostenitori di questo autogoverno, che il progetto ha accolto soltanto in parte. Il Consiglio Superiore della Magistratura, che secondo il progetto proposto da me, avrebbe dovuto esser composto unicamente da magistrati eletti dalla stessa Magistratura, sarà invece composto, per metà, di elementi politici eletti dagli organi legislativi.

In realtà chi ha impedito all'autogoverno della Magistratura di affermarsi in pieno nel nostro progetto, non sono stati tanto gli argomenti dei colleghi sostenitori della opinione contraria, quanto è stato Sua Eccellenza il Procuratore Generale Pilotti, che proprio nei giorni in cui si stava discutendo nella seconda Sottocommissione il problema dell'autogoverno della Magistratura, ed io mi trovavo a dover sostenere la mia tesi contro la tesi contraria, ha fornito agli oppositori un argomento lì per lì

inconfutabile<sup>1</sup>. A un certo momento, infatti, essi mi hanno obiettato: «Tu vuoi dare l'autogoverno alla Magistratura? eccoti qui, coll'esempio, quello che accadrebbe: eccoti l'istruttivo episodio avvenuto in questi giorni all'inaugurazione dell'anno giudiziario in Cassazione...» Ed io non ho saputo che cosa rispondere: perché veramente si è trattato di un caso assai grave, intorno al quale questa Assemblea ancora non sa quali provvedimenti il Governo abbia preso e non riesce a convincersi che il Governo possa ancora rimanere in silenzio. In verità, l'atteggiamento del Procuratore Generale Pilotti, offensivo per la Repubblica e per il suo Capo, non è stato una distrazione o una svista, derivante da un momentaneo disorientamento, come quello da cui fu preso, molti anni fa, quel Presidente di Corte di appello, che nell'inaugurazione dell'anno giudiziario si confuse, e dichiarò aperto l'anno giudiziario «in nome di Sua maestà il re Vittorio Emanuele re d'Italia e imperatore delle Indie». (Ilarità). Quello fu un lapsus.

Ma il caso del Procuratore generale Pilotti non è stato un lapsus. Il Pilotti è un magistrato eminente ed assai colto, un letterato, un umanista, ma soprattutto è un uomo abituato alla vita di società, alla diplomazia, al cerimoniale, al galateo. Per aver mancato così apertamente alla buona creanza, egli ha dovuto farlo deliberatamente: nel suo caso la indipendenza alla Magistratura non ha nulla a che vedere, perché essa viene in giuoco quando il magistrato giudica, e non quando nelle relazioni sociali si comporta come un maleducato.

Il caso è grave, ma in sostanza, non deve troppo essere sopravvalutato. Lo sgarbo del Procuratore Generale Pilotti è stato fatto non al Presidente della Repubblica, ma proprio alla Magistratura: e la Magistratura deve ringraziar proprio lui, il Procuratore Generale Pilotti, della ostilità con cui è stata accolta nel progetto della Costituzione l'idea dell'autogoverno: proprio lui, col suo gesto, è riuscito a impedire che la Magistratura possa aver fin da ora quella assoluta indipendenza di cui la grandissima maggioranza dei magistrati, esclusi alcuni pochi Pilotti, sono degni.

Ma lasciamo andare il caso Pilotti e ritorniamo al nostro discorso. Secondo me è un errore formulare gli articoli della Costituzione collo sguardo fisso agli eventi vicini, agli eventi appassionanti, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire in mezzo alle quali molti dei componenti di questa Assemblea già vivono. La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope. Il caso del magistrato Pilotti, anche se il Governo lo lasciasse ancora al posto che egli occupa, tra qualche decina d'anni (pigliamola lunga, per augurargli lunga vita) sarà liquidato e dimenticato; ma tra qualche decina d'anni vi

---

<sup>1</sup> Come risulta dal resoconto sommario della seduta dell'8 gennaio 1947 della seconda Sezione della seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, il Procuratore Generale della Corte di Cassazione Pilotti, «in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, non ha rivolto neppure un saluto al Capo provvisorio dello Stato, presente alla cerimonia, né ha fatto alcun cenno all'avvento della Repubblica».

sarà ancora la Magistratura, degna dell'Italia rinnovata e degna di quel pieno autogoverno, senza il quale essa non può garantire con imparzialità la vita di una vera democrazia. [...]

maestri

## dello stato di diritto

norberto bobbio

Dello stato di diritto in senso forte, che è quello proprio della dottrina liberale, sono parte integrante tutti quei meccanismi costituzionali che precludono o ostacolano l'esercizio arbitrario e illegittimo del potere e ne impediscono o scoraggiano l'abuso, o l'esercizio illegale.

Di questi meccanismi i più importanti sono:

- 1) il controllo del potere esecutivo da parte del potere legislativo o più esattamente del governo cui spetta il potere esecutivo da parte del parlamento cui spetta in ultima istanza il potere legislativo e d'indirizzo politico;
- 2) l'eventuale controllo del parlamento nell'esercizio del potere legislativo ordinario da parte di una corte giurisdizionale cui è demandato il sindacato di costituzionalità delle leggi;
- 3) una relativa autonomia del governo locale in tutte le sue forme e gradi rispetto al governo centrale;
- 4) una magistratura indipendente dal potere politico.

[da *Norberto Bobbio, Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, 1988, p. 14]

# restaurare l'antico spirito di indipendenza

*intervento 6 novembre 1947 all'assemblea costituente*

aldo bozzi

Onorevoli colleghi, non mi intratterrò, come ha fatto l'onorevole Turco, su un tema particolare, se pure di alta importanza, quale quello della giuria; ma cercherò di dare uno sguardo panoramico ai Titoli del progetto, che sono all'ordine del giorno.

Dico subito che sul tema trattato dall'onorevole Turco io sono perfettamente d'accordo con lui; tuttavia, ritengo che il problema della giuria non debba essere risolto in sede di Carta costituzionale, perché la giuria è giudice ordinario e la questione se essa debba esistere o no e, eventualmente, con quali competenze e limitazioni è questione da Codice di procedura penale o da legge sull'ordinamento giudiziario, così come è stato fino ad oggi.

Io vorrei, come dicevo, occuparmi del problema centrale, della indipendenza della Magistratura: tema di somma rilevanza, anche se la desolazione di questi banchi possa far pensare che non tutti la sentono. Tema che non interessa una particolare categoria di pubblici funzionari. Qui noi non stiamo ad esaminare lo stato giuridico ed economico dei magistrati, quasi essi reclamassero per se stessi speciali provvidenze, come un settore, il più qualificato, il più nobilmente qualificato, della vasta famiglia dei pubblici funzionari. Noi affrontiamo oggi uno dei problemi fondamentali in uno Stato democratico: il problema della giustizia, il problema della attuazione della legge; cosa che interessa tutti i cittadini, nei loro beni, nel loro onore.

Perché, amici e colleghi, sarebbe enunciazione puramente accademica l'affermazione dei diritti di libertà, che noi abbiamo sancito nella prima parte di questa Carta costituzionale, sarebbe enunciazione accademica l'allargamento della sfera dei diritti civili e politici del cittadino verso lo Stato, se nella Costituzione non forgiassimo in pari tempo uno strumento valido, che sapesse dare garanzia di questi beni a tutti i cittadini ed a ciascuno di essi, se occorre, anche contro lo Stato, quando lo Stato dei diritti e delle libertà dei singoli si facesse violatore.

Io devo dire che vi è oggi un diffuso stato d'animo contro la Magistratura. Vorrei ricordare, quasi come attestazione autentica, le parole pronunziate in questa Assemblea da uno dei più illustri giuristi viventi e membro autorevole dell'Assemblea medesima, l'onorevole Calamandrei, il quale, in sede di discussione generale sul progetto di Costituzione, ebbe a dire: «Il Consiglio Superiore della Magistratura che, secondo il progetto proposto da me, avrebbe dovuto essere composto unicamente di magistrati eletti dalla stessa Magistratura, sarà invece composto per metà di elementi politici, eletti dagli organi legislativi. In realtà, chi ha

impedito all'auto-governo della Magistratura di affermarsi in pieno non sono stati tanto gli argomenti dei colleghi sostenitori dell'opinione contraria, quanto è stato Sua Eccellenza il procuratore generale Pilotti; la Magistratura deve ringraziare proprio lui dell'ostilità con cui è stata accolta, ecc., ecc.». Ora io, miei amici, non intendo – Dio me ne guardi! – rivangare qui il caso Pilotti».

Mi piace soltanto ricordare quanto ha scritto uno spirito libero e arguto: che, se l'atteggiamento del procuratore generale Pilotti, quell'atteggiamento che è stato criticato tanto duramente, fosse stato tenuto nei confronti, non già del Presidente della Repubblica, ma, poniamo, onorevole Conti, di Umberto II, il repubblicano onorevole Calamandrei avrebbe, probabilmente, esaltato l'indipendenza del magistrato, il quale, anche di fronte al re, sapeva tenere alta l'indipendenza del potere che rappresentava. Di questo, adunque, non voglio parlare; mettiamo da parte gli argomenti contingenti, legati a situazioni di uomini, che passano. Altri argomenti, vorrei dire visti *sub specie aeternitatis*, noi dobbiamo tener presenti, perché ci guidino nello studio e nell'elaborazione di questo tema fondamentale: l'amministrazione della giustizia.

La Magistratura – lo dico io che da essa provengo ed ancor oggi vesto la toga, ed appartengo idealmente alla magistratura per una lunga generazione di famiglia – in questi ultimi 25 anni, per chi ne guardi la complessiva attività svolta, non merita forse né esaltazioni, spesso retoriche o demagogiche, ma nemmeno stroncature.

Rifacciamoci ai tempi, o signori. Vi sono state sentenze in cui evidentemente la bilancia ha pencolato, sotto il peso della pressione politica; ma, nell'insieme, la giustizia, specialmente la giustizia resa dai piccoli, dai modesti magistrati, è stata buona. Vorrei dire che, se vi è stata qualche deviazione, non è stata tanto nel non rendere giustizia in casi singoli, quanto in un atteggiamento generico, specialmente nella giurisprudenza della Corte di cassazione, in un atteggiamento generico che si potrebbe chiamare di conformismo. Il giudice, cioè, ha cercato non tanto, come dovrebbe essere suo compito, di interpretare la legge, ma di indagare lo spirito del sistema politico, l'indirizzo desiderato dal Governo, lo scopo politico-sociale che questo voleva fosse raggiunto. Potrei ricordarvi casi tipici: la giurisprudenza sulla clausola oro, e sul potere liberatorio della moneta; alcune sentenze sul rapporto di impiego privato. La legge fu interpretata in un certo modo per conformarsi all'indirizzo politico del regime. D'altra parte, o signori, se non sempre la Magistratura è apparsa a noi su quel piedistallo ideale sul quale la vorremmo sempre vedere, dobbiamo domandarci: non è forse ciò dipeso, sia pure in parte, dalla posizione di non assoluta indipendenza in cui essa era?

Dopo la caduta del fascismo la Magistratura ha ritrovato in pieno il suo antico spirito di indipendenza, che, credete a me, non viene tanto dalle formule della Costituzione, dalle norme dell'ordinamento giudiziario, quanto da un abito mentale

e morale, che è soprattutto il riflesso della situazione generale politica del Paese. In uno Stato libero la Magistratura è libera, in uno Stato di servitù la Magistratura non può non essere serva, anche se lo Statuto la proclami sovrana e indipendente!

Lo so; in questi ultimi anni la Magistratura ha emanato sentenze molto criticate in sede politica; io non mi sentirei di sottoscrivere questa o quella; non dico come uomo politico, ma anche come giurista. Ma in questa grande crisi della legalità (perché oggi il fenomeno più acuto e più grave della nostra società è la crisi della legalità), in questa profonda incertezza che ci travaglia, in questa fase di trapasso fra un mondo che non è ancora del tutto tramontato ed un altro che si delinea e si va faticosamente formando, non pensate che questo complesso di fattori non potesse non ripercuotersi anche sugli organi che hanno il compito di attuare la legge? Incertezze, anche deviazioni forse, ve ne sono state. Ma a chi va attribuita la colpa? Tenete anche presente, o colleghi, che non tutte le leggi oggi sono tecnicamente perfette. La tecnica legislativa lascia molto a desiderare. Qui, più volte, è stata sollevata la questione dell'applicazione dell'ultimo decreto di amnistia. Bisogna riconoscere francamente che questo decreto tecnicamente non era ben fatto; e bisogna riconoscere che, perlomeno in gran parte, il giudice si è trovato in difficoltà obiettive di interpretazione, che hanno potuto dare luogo ad applicazioni che a volte son potute sembrare aberranti.

Ma, tutto questo è ancora particolare. Noi oggi lavoriamo per creare il nuovo Stato, uno Stato di democrazia costituzionale. In questo Stato, quale è la posizione che assegneremo alla Magistratura?

Io ricordo che nelle sedute della seconda Sezione della seconda Sottocommissione, presieduta dall'illustre onorevole Conti, vi fu un argomento che si poneva sempre contro l'indipendenza della Magistratura, un argomento del quale si fece paladino l'onorevole Laconi: la Magistratura è conservatrice e, quindi, reazionaria e retriva; bisogna, perciò, renderla più diretta e genuina espressione del popolo, tenerla sotto il controllo del popolo, che è l'unico depositario della sovranità. Ebbene, o signori, non vi meravigliate se io dico che la funzione della Magistratura, la funzione del giudice dev'essere proprio funzione conservatrice; conservatrice non nel senso in cui si parla di conservatorismo sul piano politico, ma conservatrice nel senso di garanzia e di custodia dello Stato democratico e dell'ordinamento giuridico. Vediamo le cose più da vicino. Quali sono le parti della politica, quali sono le parti della giustizia? La politica finisce il suo compito nel momento in cui si traduce nella legge; la politica esaurisce la sua funzione nell'atto in cui crea la norma obiettiva che si inserisce nell'ordinamento giuridico dello Stato. Questo è il compito della politica; questa è la funzione del popolo, se noi per popolo non intendiamo, con visione frammentaria che non è democratica, questa o quella manifestazione espressa da questa o da quel partito, da questa o da quella categoria, ma intendiamo la riduzione di queste diverse manifestazioni nell'unità dello Stato,

che è appunto la volontà unica del popolo, che si manifesta nei modi previsti dalla Costituzione.

In un regime di democrazia costituzionale non può esservi antitesi fra Stato e popolo. Ora, se le parti della politica finiscono nell'atto in cui si crea la legge, quale è la funzione del giudice? La funzione di interpretare questa legge e di applicarla, funzione di conservare la legge, consacrazione della volontà popolare. Se il giudice si facesse esso stesso legislatore, e volesse attuare la legge non secondo la lettera e lo spirito di essa, obiettivamente fissati, ma secondo i suggerimenti mutevoli della cosiddetta coscienza popolare, influenzati da fuggevoli maggioranze o da altro, allora non avremmo più una società civile regolata dalla legge, ma una società regolata dal criterio del caso per caso, cioè regolata dall'arbitrio. Questa è la funzione conservatrice, non nel senso retrivo, reazionario, del giudice. Volete cambiare la legge? Si aprono nuovi orizzonti o vi è un impeto di nuove correnti sociali? Non è compito del giudice di tradurle in atto, se prima il legislatore non le abbia elevate a norma di diritto. Il giudice ha un solo dovere: di conservare, applicandolo, l'ordinamento giuridico creato dal popolo. Questa è democrazia sana e costituzionale. E, badate, la funzione del giudice è vincolata, perché egli non è nemmeno libero di interpretare (amico Persico, sento sottovoce le tue critiche) la legge come vuole. Il legislatore interviene e regola e detta esso stesso le norme, onde la interpretazione della legge deve avvenire. Non c'è quindi nessun campo di arbitrio del giudice: la stessa legge dà le norme di interpretazione, il giudice svolge un'attività vincolata dallo stesso legislatore.

L'onorevole Turco, nel suo discorso di poco fa, è caduto in una certa contraddizione, perché ha esaltato l'indipendenza del giudice, ma ha criticato l'indipendenza assoluta dell'Ordine giudiziario, come se l'indipendenza del giudice si potesse realizzare del tutto al di fuori della Magistratura, cioè del complesso di organi in cui il giudice si inserisce, indipendente. Egli è per la semi-indipendenza; il che vale tanto quanto dire per la non indipendenza. Ora, la indipendenza della Magistratura e del giudice è un problema già risolto dal popolo nell'atto in cui esso si dà una Costituzione di democrazia costituzionale.

Ma, che cosa significa indipendenza? Indipendenza, di chi? Indipendenza da che? Secondo me, il problema fondamentale è l'indipendenza del giudice, l'indipendenza del singolo giudice che *dicit jus* ed applica alla fattispecie concreta la norma astratta di legge, che compie – avvicinandosi in qualche momento veramente alla divinità – la difficile funzione di giudicare il suo simile, di condannarlo o di assolverlo, del giudice che risolve i conflitti patrimoniali, del giudice che reintegra sempre il diritto offeso, anche contro lo Stato.

Indipendenza del giudice, che è la cosa più importante, credete a me; indipendenza che si deve realizzare (ed è questo un punto che vorrei richiamare alla

vostra particolare attenzione), non solo nei confronti del potere esecutivo e del potere legislativo, ma si deve realizzare anche nei confronti della gerarchia interna giudiziaria. Questo è un aspetto sul quale, forse, l'attenzione non è stata a sufficienza portata: indipendenza anche dai superiori. Il magistrato non deve avere superiori, nel senso gerarchico della parola; egli deve ubbidire soltanto alla propria coscienza e alla legge.

Al di sopra, non vi deve essere gerarchia, e questo punto è, con solennità, affermato nella Costituzione.

Ma noi dobbiamo far sì che la formula abbia contenuto e che l'affermazione di indipendenza istituzionale diventi norma di vita, si inserisca *in interiore homine*.

Vedete: io vi dirò cose che possono sembrare meschine; ma, secondo me, che sono vissuto nell'ambiente e ne conosco un po' da vicino gli uomini, esse hanno importanza notevole, forse maggiore di tante formule che sono inserite nel progetto. V'è un complesso di motivi, economici, psicologici, a volte anche di vanità, che influiscono sulla coscienza o, senza affiorare nella coscienza, sul subcosciente del giudice. Che è un uomo, vive nella vita, sente le influenze della società. Vorremo isolarlo, metterlo sotto una campana pneumatica? È una cosa difficile, anzi impossibile. Ma qualche cosa si può e si deve fare: smorzare, diminuire quelli che sono i motivi che, in base all'esperienza, noi sappiamo più direttamente e più profondamente incidono nell'anima del magistrato.

Non crediate che dica cosa miserevole; ma quando io sostengo che il magistrato non deve avere onorificenze, io lo sottraggo ad uno dei motivi che l'esperienza ha dimostrato avere maggiore influenza su di lui. Ormai noi, indirettamente, abbiamo affermato che la Repubblica distribuirà onorificenze. I magistrati non devono avere onorificenze: il giudice che non si è mai venduto per denaro, non si venderà nemmeno per le onorificenze.

Ma credete a me che l'idea della commenda – ieri della corona d'Italia, domani della Repubblica, non so quale nome avrà – esercita grande seduzione su molti. I giudici vivono in povertà e in onestà; amano queste chincaglierie, come le chiamava un alto magistrato a me molto caro. E pur di averle non esitano a fare anticamera nei Gabinetti dei Ministri. Ma poi v'è l'esame comparativo con il collega che è commendatore ed è meno anziano o, peggio ancora, v'è il caso del presidente che è cavaliere e del giudice che è commendatore!... Tutto questo complesso di inferiorità crea una situazione psicologica di disagio, di difficoltà, di indebolimento di quello stato di serenità per cui il giudice si deve sentire pago soltanto della nobile missione che a lui è affidata: difficile privilegio che gli deve saper dare l'amore di vivere solo con se stesso.

Ma vi sono problemi più sostanziali, come quello dell'iscrizione ai partiti politici. Noi abbiamo combattuto, in sede di seconda Sottosezione, una battaglia e abbiamo affermato nel progetto, che il giudice non deve essere iscritto a partiti politici, né ad associazioni segrete. Ma si obietta: il giudice non può forse avere una sua opinione politica? Certo che la deve avere; ma lo *status* di iscritto, di gregario e, peggio, di capo, di esponente di un partito, oggi che i partiti, per intrinseca necessità, si vanno sempre più organizzando su un piano di rigida disciplina e di gerarchia, è indubbio che potrebbe esercitare sulla sua coscienza o sulla sua subcoscienza un'innegabile influenza. E quando anche il giudice riuscisse a rendersi immune, con la sua dirittura, da simili debolezze, chi potrebbe mai togliere il dubbio, il sospetto alla pubblica opinione che il magistrato, in quella o in quell'altra controversia, si sia regolato in quel modo e non in altro perché l'imputato o la parte era di quel certo partito e non di altro?

Onorevoli colleghi! Noi dobbiamo circondare del più grande prestigio la figura del magistrato e dobbiamo eliminare tutte le cause che, sia pure ingiustamente, possano dar motivo a sospetti o a riserve, che non ferirebbero il singolo, ma l'istituto in sé stesso.

V'è poi un altro problema che sono costretto ad indicarvi usando un'espressione assai brutta: bisogna «sburocratizzare» la Magistratura. Bisogna sburocratizzarla non solo nei confronti degli altri impiegati dello Stato, perché il giudice è lo Stato in una delle manifestazioni della sua sovranità, è la legge vivente; ma bisogna sburocratizzarla anche nei riguardi dell'interna organizzazione. Dovrà dunque cadere la gerarchia interna, nel senso che non vi dovranno esser gradi, ma distinzioni di funzioni.

Oggi avviene invece purtroppo che i giudici sentano notevolmente l'influenza del loro presidente, del «capo», come usa dire. Il Codice di procedura stabilisce, ad esempio, che il presidente, nella sua qualità di anziano deve votare per ultimo: è il *primus inter pares*. Tutti sanno che ciò invece non avviene, o avviene di rado. Il presidente dice per primo la sua opinione e questo naturalmente pone il giudice di grado inferiore in una situazione di disagio.

Onorevoli colleghi, bisogna davvero che l'uomo, in certi momenti, attinga una forza quasi divina per resistere anche al suo superiore, e noi non possiamo sempre pretendere dal giudice, che è uomo, manifestazioni di questa forza. Perciò sarà anche necessario che la progressione in carriera sia, di regola, affidata a criteri obiettivi; ai concorsi, soprattutto.

Ma vi è poi anche un'altra questione: quella cui accennava poc'anzi l'amico Musotto: l'imboscamento dei giudici! Non c'è stato mai Guardasigilli, il quale sia stato capace di condurre a termine questa grande operazione chirurgica, di riportare

i giudici, tutti i giudici, nelle preture, nei tribunali, nei processi, nelle corti. I giudici non sempre amano di fare i giudici!

Preferiscono i Ministeri, i Gabinetti, le Segreterie particolari. Ci sono Magistrati che sono arrivati in Cassazione dopo anni ed anni di codesta diserzione! Tutti si lamentano che i giudici sono pochi; mi duole che non sia qui il Guardasigilli: io dico che i giudici sono sufficienti. Già molte funzioni nella riforma dell'ordinamento giudiziario potranno essere tolte ai giudici e date ad altri funzionari; ma io vorrei che, costituzionalmente, si fissasse questo principio fondamentale: che il giudice non deve essere distolto dalla sua funzione, che è quella di render giustizia. Non giudici nei Gabinetti dei Ministri, non giudici nelle Commissioni, non giudici che – ahimè! –, alle volte sospinti dalle necessità, elemosinino di far parte di questa o di quella Commissione di esame, di questa o di quella Commissione per lo studio di un determinato progetto, di questo o quel Consiglio. Dico, ahimè sospinti dalla necessità, perché le loro condizioni economiche sono di povertà: di povertà che dev'essere, per la dignità della funzione, dissimulata. Questo veramente sarà uno dei punti più fondamentali nella riforma che noi tentiamo di dare all'ordinamento giudiziario.

Ma tutto questo non è sufficiente; onorevole Turco, perché il magistrato si inserisce in una organizzazione, fa parte di un potere, che è sovrano. Qual è il posto che noi daremo a quello che, con frase non del tutto felice, anzi, non propria secondo il mio punto di vista, è chiamato ancora «Ordine giudiziario?» Quale è l'indipendenza, per usare un'espressione tecnica, l'indipendenza funzionale di questo cosiddetto Ordine giudiziario? Dico espressione non felice, perché è tolta di peso dallo Statuto albertino, per il quale – residuo di una mentalità proveniente dalla Rivoluzione francese, che vedeva i tribunali con molto sfavore – la funzione della giustizia era quasi una funzione delegata, delegata dal sovrano. Poi, con l'evolvere dei tempi, mutarono le cose, ma l'impostazione originaria era questa: si parlava di potere legislativo e di potere esecutivo, ma non di potere giudiziario, ma di Ordine giudiziario, perché si considerava la giustizia come delegata dal re; diversamente da quanto già, per esempio, aveva fatto, con una maggiore larghezza di impostazione, lo Statuto belga del 1831, che parlava di potere giudiziario. Noi abbiamo mantenuto questa frase quasi per paura di usare la parola potere. Ebbene, il potere giudiziario è un potere dello Stato, perché è una manifestazione della sovranità dello Stato.

Come è stata garantita l'indipendenza funzionale dell'Ordine giudiziario? Non bene. Si è fatto un tentativo; il progetto si è fermato a metà, un po' per preoccupazioni del tipo «caso Pilotti», un po' per motivi di diverso genere, più profondi, inerenti a una visione politica che io non condivido. In fondo, il progetto dice questo: l'autogoverno della Magistratura è affidato alla stessa Magistratura.

Qui bisogna intendersi. Che cosa è questo autogoverno che mette tanta paura a qualcuno? Ma, signori, non è già che al Consiglio superiore della Magistratura si dia – come taluno forse crede e come taluno ha sostenuto – la potestà di dettarsi esso stesso le leggi della sua vita. Ma no! Molti credono che l'autogoverno significhi questo: che il Consiglio superiore della Magistratura sia un potere legiferante.

L'autonomia qui è intesa in senso non tecnico; è soltanto una potestà amministrativa. È questo il punto che voglio sottoporre alla vostra attenzione. L'accordo che molti ritengono (ed io per primo fra questi) necessario tra potere giudiziario e potere legislativo, ha già la sua prima realizzazione in ciò: è il Parlamento, ossia il potere legislativo, che detta la legge fondamentale della Magistratura, l'ordinamento giudiziario. Insomma, il Consiglio superiore non è *legibus solutus*, è un organo di amministrazione. Si è voluto dire: l'amministrazione della magistratura, anziché affidarla al Ministero della giustizia, al potere esecutivo, l'affidiamo ai magistrati medesimi. Ma amministrazione che si muove nei limiti e nello spirito della legge che fa il Parlamento.

Ed ecco, vedete, il primo raccordo fondamentale: la Magistratura vive sulla base e in conformità della legge che fa il Parlamento. Siamo in regime di democrazia costituzionale. La Magistratura, potere dello Stato, si amministra da sé, come il Parlamento o, per fare altri esempi, come la Corte dei conti, istituto paraparlamentare. Lo *status* dei magistrati, l'assunzione in carriera, le promozioni, i trasferimenti da sede a sede, i passaggi da funzione a funzione, tutto quel complesso di attività, che si designa come governo e disciplina della Magistratura, è affidato alla Magistratura medesima.

Ma l'organo di amministrazione è inadeguato. Come è composto? Del Presidente della Repubblica, che lo presiede, e di due vicepresidenti: uno di diritto, il primo presidente della Corte di cassazione, l'altro eletto dall'Assemblea; e poi di un numero di membri, metà eletti dagli stessi magistrati, in categorie determinate dalla legge, metà eletti dall'Assemblea Nazionale, cioè dalle due Camere riunite.

Io non ho niente da obiettare circa la presidenza del Presidente della Repubblica; è il sistema della Costituzione francese. Il Presidente della Repubblica, che è capo del potere esecutivo, che noi abbiamo voluto non fosse mantenuto del tutto estraneo al potere legislativo; partecipa anche alla vita della Magistratura, del terzo potere dello Stato. Dà decoro e lustro all'organo, e riafferma l'unità dello Stato, che in lui si impersona. Comunque, è qui da sottolineare che il Presidente della Repubblica interviene nell'organo di autogoverno in quella forma che l'amico Dominedò direbbe «in via di prerogativa», perché certamente i suoi atti non sono garantiti dalla responsabilità governativa; d'altra parte non ve ne sarebbe bisogno, perché, partecipando il Presidente della Repubblica ad un organo collegiale, non ha risalto

individuale la manifestazione della sua volontà, che concorre a formare, assieme a quella degli altri membri, la volontà unitaria del collegio.

Poi vi sono due vicepresidenti. Ma che cosa significano due vicepresidenti? Noi dobbiamo pensare che, di fatto, il Presidente della Repubblica non potrà intervenire nel normale svolgimento della vita del Consiglio superiore della Magistratura. Come si divideranno i compiti questi due vicepresidenti, l'uno tecnico, l'altro politico? E non sente ognuno come i componenti politici potranno essere in conflitto, se non permanente, frequente con i membri tecnici? La politica farà come il lupo: *superior stabat lupus!*... Io credo che se non vogliamo creare un regime di semi-indipendenza (la peggiore delle soluzioni), bisogna far sì che il Consiglio superiore della Magistratura sia composto esclusivamente di magistrati.

Io sento le obiezioni, sento l'eco viva delle obiezioni fatte in sede di Sottocommissione, sento adesso le critiche e le riserve mosse dall'onorevole Turco. Vi sono frasi che hanno fortuna. Una è questa: la Magistratura può diventare una «casta», una casta che si può porre fuori dello Stato, domani contro lo Stato; può perfino disapplicare, come sussurrava or ora, impaurito quasi, l'onorevole Ruggiero, le leggi dello Stato. L'onorevole Ruini teme una forma di «mandarinato». Ma veramente vogliamo discutere di questo? Per il fatto che si crea il Consiglio superiore della Magistratura, che già esiste, al quale il Guardasigilli onorevole Togliatti dette una configurazione veramente democratica con la legge del maggio 1946, perché si dà vita a quest'organo, prenderebbe forma concreta il pericolo che il magistrato possa rifiutarsi di applicare la legge! Ma perché questo non può avvenire anche oggi? Ma le leggi le applica il Consiglio superiore o le applicano i singoli collegi, i singoli giudici? Temete, per caso, che il Consiglio possa dettare norme circa l'interpretazione e l'applicazione della legge? E non protestate quando ciò vien fatto dal potere esecutivo!

Se, onorevole Ruggiero, dovesse avvenire ciò che lei teme vorrebbe dire che si avrebbe lo sfacelo dello Stato. Se noi possiamo credere come veramente realizzabile l'ipotesi che i magistrati ad un bel momento non applichino le leggi dello Stato, allora lo Stato è in frantumi. Non è più questione di Costituzione. Siamo veramente nella notte, nelle tenebre più profonde. Ma di contro a questo pericolo immaginario noi abbiamo il grande vantaggio, certo, di avere veramente una Magistratura indipendente dal potere esecutivo e quindi quelle garanzie, che io ho detto individuali, acquistano maggiore rilievo per il fatto che vi è la coindipendenza costituzionale dell'organo.

La funzione giurisdizionale non è *super partes*, è al di fuori delle parti. Il potere che la esercita non può non essere indipendente in senso assoluto. Il magistrato che elegge esso stesso il Consiglio che dovrà amministrare il suo stato giuridico, la sua vita di funzionario, si sente maggiormente garantito, non ha bisogno di ricorrere al

Ministro Tizio o al Ministro Caio. Ma ritorno a un tema al quale ho dianzi fatto riferimento: il collegamento con gli altri poteri dello Stato. Ci deve essere e si attua per due forme, per due raccordi. Uno è quello che ho indicato dianzi: la legge sull'ordinamento giudiziario che è fatta dal parlamento; quindi, una influenza, dirò così, preventiva, esercita l'organo rappresentativo della volontà popolare sulla vita della Magistratura, fissando i limiti della potestà di amministrazione del Consiglio superiore e la vita stessa della Magistratura come ordine. Il secondo raccordo è il Ministro della giustizia. Il Ministro della giustizia non deve scomparire (è detto nel progetto); il Ministro della giustizia ha una serie di compiti vastissimi. Già dovrebbero tornare alla sua competenza gli affari di culto, ma poi ha tutte le questioni professionali, gli ausiliari della Magistratura, del giudice (cancellieri, ufficiali giudiziari), materia che va trattata in perfetto accordo con il Consiglio superiore perché i giudici non funzionano se non funzionano bene i cancellieri e gli ufficiali giudiziari. Non solo, ma il Consiglio superiore della Magistratura, nella mia concezione, deve essere un organo soltanto deliberante; guai se diventasse esso stesso un Ministero; guai se trasferissimo il Ministero da Via Arenula a Piazza Cavour: sarebbe la stessa situazione, forse peggiore.

L'amministrazione, come parte di preparazione e poi di esecuzione dei provvedimenti, dovrebbe restare al Ministero di grazia e giustizia. Il Consiglio superiore è organo deliberante, che dice la sua parola definitiva nella materia dello *status* dei giudici, (Pubblico ministero compreso) sottraendola per sempre all'influenza del Ministro, del potere esecutivo. Il Ministro, poi, che acquisterà il maggiore rilievo costituzionale di Guardasigilli, risponderà al Parlamento del buon andamento dell'amministrazione della giustizia.

Egli avrà il potere di promuovere l'azione disciplinare contro i magistrati, e giudicherà su questa azione la sezione che sarà designata dal Consiglio superiore della Magistratura con potestà giurisdizionale, così come è detto nella legge Togliatti del 1946.

Quindi voi vedete che questa possibilità di casta chiusa fuori e contro lo Stato non esiste. È una ipotesi irrealistica, che non può essere nemmeno addotta come argomento polemico. Si infrange da se stessa. Io quindi credo, senza entrare in particolari, che noi dobbiamo dare alla Magistratura questa indipendenza con coscienza tranquilla, sicuri che la Magistratura saprà adempiere al difficile compito.

Ma, prima di terminare, volevo accennare a due altri punti, rapidissimamente. Il sistema creato colloca l'Ordine giudiziario in una posizione che non è costituzionalmente appropriata. Dico, soprattutto, con riferimento alla Corte costituzionale. Noi abbiamo creato una Costituzione rigida. Nessuno ne ha mai discusso *ex professo*, ma si dà da tutti per ammesso che la Costituzione debba essere rigida, e sarà rigida. Quindi, necessita di un organo che compia il sindacato sulla

costituzionalità intrinseca della legge. Quale deve essere questo organo? Badate che qui siamo di fronte a uno dei problemi più importanti di tutta la Costituzione. Io vi dico che ho molto riflettuto. Io ho partecipato alla formazione di questa parte del progetto, ma ho riesaminato tutti gli aspetti e tutte le soluzioni, e devo onestamente dirvi che la soluzione adottata non mi soddisfa. Noi abbiamo creato una Corte costituzionale che è un organo politico, che è un super Parlamento. Questo è estremamente pericoloso. Se, per ipotesi, la maggioranza del Parlamento, messasi sul piano inclinato della dittatura, vota una legge contro la Costituzione, noi non avremo la possibilità che la Corte dichiari l'incostituzionalità della legge, perché il Parlamento stesso forma la Corte costituzionale, e quindi l'elemento politico della maggioranza sarà presente anche in sede di Corte costituzionale. Noi sconvolgiamo tutto il sistema che vogliamo creare, non so se consapevolmente o inconsapevolmente. Questo è estremamente pericoloso. La Corte costituzionale deve essere un organo strettamente giurisdizionale, non organo politico; deve compiere un procedimento logico di accertamento: esaminare se la norma corrisponda o no, violi o no la Costituzione è un'opera che deve essere rimandata ai tecnici dell'amministrazione della giustizia, ordinaria e speciale. Vogliamo creare un organo a sé e non affidarlo alla Corte di cassazione. Va bene. Comunque, la Corte costituzionale non deve essere un organo politico perché, altrimenti, noi creeremo un super Parlamento: cosa pericolosissima, specialmente se tenete presente la natura di certe norme costituzionali che noi abbiamo inserito nella prima parte della Costituzione. Norme vaghe, norme direttive, norme programmatiche. Quando il legislatore ordinario dovrà dare concreta forma a queste aspirazioni, a queste tendenze, quale sarà il giudice che potrà dire se veramente questo compito è stato felicemente compiuto, è stato compiuto con rispondenza, con fedeltà alle norme costituzionali?

Ed un ultimo punto voglio toccare: quella della Corte di cassazione. Io ho letto un ordine del giorno che mi ha meravigliato, e mi ha addolorato e preoccupato, perché l'ho visto firmato da deputati di molti settori, il che mi fa temere che potrà passare.

Si vuole frazionare la Corte di cassazione. Onorevoli amici, c'è la necessità dell'unità della giurisdizione. Non mi fermo su questo punto. Ma se dovessero essere approvati i concetti inseriti in quell'ordine del giorno romperemmo l'unità della giurisdizione, perché questa si realizza soprattutto attraverso l'organo supremo di interpretazione e di attuazione della legge. Si è detto che la Cassazione esercita una funzione pedagogica. Giustissimo! Vogliamo rompere l'unità dell'ordinamento giuridico, ripristinando le vecchie Cassazioni? No, signori! Erano cinque; saranno 14, perché verrà l'onorevole Lussu che dirà giustamente: «Perché volete che la Sicilia abbia la sua Cassazione e la Sardegna no?» Avremo la Cassazione della Val d'Aosta. Ora, onorevoli colleghi, questa della Cassazione unica non è una legge fascista. Molti

dicono: «È stata adottata nel 1928: *ergo, delenda est*. Porta lo stemma del littorio, via!». Signori questo è un dato puramente cronologico.

Fin dal 1862 (non mi voglio soffermare; ne discuteremo partitamente quando prenderemo in esame questo ordine del giorno) vi è un progetto Minghetti, che è di una attualità impressionante per l'unità; il progetto Pisanelli; e il progetto del 1919 del guardasigilli Mortara, il più grande processualista.

Vi cito sulla dottrina, Calamandrei, che ha un'opera classica: *La Cassazione civile*, e che sostiene in questa la sua idea della Cassazione unica.

Si dice: «Vi è pericolo della immobilizzazione della giurisprudenza». No!

Noi vogliamo l'uniformità della giurisprudenza; vogliamo che a Torino non si dica cosa contraria di quella che si dice a Palermo; non vogliamo vulnerare il principio che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Ma volere l'uniformità della giurisprudenza, non significa cristallizzare il giusto moto progressivo di essa. Cambiare la giurisprudenza, sì, ma avvedutamente, e non per esigenze che possono essere regionali, extragiuridiche, di politica regionalista. Vi dico che se questa questione dell'unità della Cassazione è suffragata da ragioni tecniche validissime, oggi se ne aggiunge una, decisiva di per sé sola. Oggi abbiamo creato le Regioni, che sono enti dotati di autonomia politica; non voglio ancora una volta parlarne male, ma abbiamo anche detto che la Repubblica deve essere una e inscindibile. Come vogliamo tradurre in atto questa unità e inscindibilità, se non attraverso questi due principi: che la legge del Parlamento è superiore alla legge della Regione; che la funzione suprema d'interpretare il diritto deve essere uguale per tutto il territorio? Questo è il tessuto connettivo costituzionalmente più importante per mantenere l'unità dello Stato.

Io vorrei pregare gli amici di riflettere su questo punto. Io ho fiducia. Sono certo, onorevoli colleghi, che l'Assemblea, per lo meno nei giorni che verranno, sentirà la profonda importanza di questo tema. Noi stiamo creando il vero strumento di difesa dei diritti e delle libertà. Non creiamo prerogative a persone: vogliamo una Magistratura che sia soltanto al cospetto della sua coscienza e della legge, quale che essa sia. La legge, una volta creata, non appartiene a questo o a quel partito, a questa o a quella tendenza, che pur l'ha voluta; appartiene allo Stato, al popolo; il giudice ha il dovere di applicarla secondo coscienza. Noi vogliamo eliminare le pressioni politiche e le ingerenze di partiti e di Governo sull'amministrazione della giustizia. Perciò ci rivolgiamo a tutti gli spiriti anelanti a vera libertà e a vera dignità di istituti civili!

# alcune perplessità

*intervento 7 novembre 1947 all'assemblea costituente*

bruno villabruna

Si è pensato di creare l'organo che dovrebbe garantire l'indipendenza della Magistratura: il Consiglio Superiore della Magistratura. Io mi permetto di dissentire sui criteri che sono stati seguiti dalla Commissione circa la composizione di quest'organo. Avete creato un corpo di guardia, con la consegna di difendere l'indipendenza della Magistratura, e ne avete fatto un corpo di formazione mista, in parte nominato dalla Magistratura ed in parte dall'Assemblea. Avete pensato anche a nominare il generalissimo, nella persona del Presidente della Repubblica. Perché? A quali fini e con quali scopi avete pensato di affidare la presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura al Presidente della Repubblica? Soltanto per dare maggiore prestigio a questo Consiglio? È soltanto un arabesco, un pennacchio, come direbbe l'onorevole Ruini, destinato ad abbellire la facciata? Se così è, leviamolo di mezzo senz'altro, non creiamo delle inutili illusioni, ricorrendo all'espedito di elementi decorativi. Materia ornamentale ve n'è già tanta in questa Costituzione, che toglierne una parte non credo che nuoccia alla saldezza della Costituzione stessa.

Ma, signori, dalla lettura di qualche opuscolo e di qualche ordine del giorno provenienti dall'Associazione dei magistrati, ho potuto constatare che alla presidenza del Consiglio, affidata al Presidente della Repubblica, si intende dare ben altro significato e ben altro valore.

Si sostiene: il Presidente della Repubblica sia il Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, perché egli possa essere, quando occorra, il supremo moderatore ed il supremo coordinatore nei rapporti della Magistratura con gli altri poteri dello Stato. La tesi incomincia a diventare seria. Io faccio l'ipotesi di un eventuale conflitto fra i poteri dello Stato e mi domando: ma, in quale situazione di imbarazzo verrà a trovarsi il Presidente della Repubblica, il quale, in caso di conflitto, dovrebbe intervenire non come una autorità collocata al disopra della mischia, ma come il rappresentante diretto ed il diretto esponente di una delle parti in conflitto?

Quanto ai membri eletti dall'Assemblea è inutile che io dimostri — è già stato detto da altri — quale pericolo rappresenti il fatto, che proprio in seno al Consiglio Superiore della giustizia — l'organo che avrebbe la funzione specifica di tutelare l'indipendenza della Magistratura — siano inclusi elementi, i quali devono la loro elezione ad una Assemblea squisitamente politica come è l'Assemblea Nazionale.

Ma v'è qualche cosa di ben più singolare in questo articolo, permettetemi di dirlo, qualche cosa di così singolare, che per me ha persino un sapore umoristico, allorquando a proposito degli eletti dall'Assemblea Nazionale, si stabilisce che costoro non possono esercitare la professione finché fanno parte del Consiglio stesso.

V'è da presumere che, se l'Assemblea Nazionale intende scegliere gli elementi che devono far parte del Consiglio Superiore della Magistratura nella cerchia degli avvocati, ricercherà i più degni, i più eminenti: i professionisti di primo piano. Ma allora, se vogliamo stare nella realtà, ditemi quanti ne troverete professionisti di primo piano, dotati di tale spirito francescano da rinunciare ai loro vistosi proventi professionali, soltanto per l'onore di appartenere al Consiglio Superiore della Magistratura? E se costoro non fossero animati da tanto spirito di sacrificio (lo domando a voi, e lo vorrei domandare soprattutto all'onorevole Einaudi), che cosa verrebbe a costare all'erario il Consiglio Superiore della Magistratura, quando dovesse corrispondere un adeguato emolumento a questi satrapi della professione, disposti a deporre la corona di principi del foro per assumere quella di membri del Consiglio Superiore della Magistratura?

È per questo che io mi sono permesso di proporre un emendamento che modifica l'articolo del progetto. Intendiamoci bene: io personalmente sono dell'opinione che sarebbe molto meglio costituire un Consiglio Superiore formato esclusivamente da magistrati, ma si nutre il timore della casta chiusa, il timore che il Consiglio Superiore si cristallizzi nell'egoismo dei suoi interessi e delle sue prerogative. Bisogna, è stato detto, aerare l'ambiente, bisogna immettere elementi estranei alla Magistratura, ecc.

Ebbene, io mi sono permesso di proporre una soluzione che non ha la pretesa di essere la più felice, ma che forse rappresenta un modo per sfuggire agli inconvenienti che ho testé enunciati; ed ho ragionato in questo modo: prima di tutto riduciamo la durata del periodo in cui i sullodati membri debbono restare in carica, onde non possano infeudare il Consiglio per la bellezza di sette anni. Riduciamola a quattro anni; parimenti riduciamo il numero dei componenti soltanto ad un terzo. Inoltre, gli elementi estranei alla Magistratura siano scelti fra i Presidi delle facoltà di giurisprudenza, cioè tra persone lontane, per ragione dei loro studi, dalla politica, e che, per la loro cultura, per il posto che occupano, possono dare lustro al Consiglio Superiore della Magistratura. Ed ho proposto, che siano designati dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione, per togliere di mezzo la procedura macchinosa delle elezioni, e anche perché mi è stato assicurato che il Consiglio Superiore della pubblica istruzione è, di per sé stesso, un corpo elettivo.

# la giustizia deve essere eguale per tutti

*intervento 12 novembre 1947 all'assemblea costituente*

guido cortese

Onorevoli colleghi, si dice che un letterato, Ferdinando Martini, allorché entrò, in visita ufficiale quale governatore, in un'aula del tribunale dell'Eritrea, leggendo quella scritta che sta in tutte le aule di giustizia «La legge è uguale per tutti», commentasse: Non basta che la legge sia eguale per tutti, la giustizia deve essere eguale per tutti. Ed infatti, non basta che sia eguale per tutti la formula astratta: la legge vivente, la legge a contatto con i fatti e con gli uomini, la legge che genera la sentenza: la giustizia deve essere «eguale per tutti».

A tal fine, poiché è soprattutto compito del legislatore costituzionale quello di garantire al massimo l'eguaglianza della giustizia, al legislatore costituzionale si pongono allo studio taluni temi fondamentali: l'indipendenza della Magistratura, la scelta del giudice, l'unità della giurisdizione, l'unità della interpretazione.

Non c'è più una giustizia feudale, una giustizia delegata dal principe; non c'è più il principe, ma c'è una forza nuova, sempre più espansiva, che l'esasperazione della lotta politica e la tecnica della organizzazione estendono e rinvigoriscono sempre di più: ci sono i partiti.

Mettere il giudice al riparo delle pressioni e dalle interferenze dei partiti deve essere una delle nostre preoccupazioni maggiori.

Quando noi diciamo che è pericoloso inserire nel Consiglio Superiore della Magistratura, ed in così larga misura, dei membri estranei, espressioni di correnti politiche che portano nel Consiglio Superiore della Magistratura l'espressione di tendenze politiche contrastanti, le pressioni di interessi politici, il contagio d'una politicità che si può propagare anche ai membri del Consiglio Superiore attinti dalla Magistratura; quando noi diciamo che con questa larga inserzione di elementi attinti dal potere politico è praticamente violato il proclamato principio della indipendenza e dell'autonomia della Magistratura sancito nell'articolo 96, — con tanto maggior danno quanto più è esasperata — come è ora — la lotta politica che tende di invadere ogni campo della vita italiana — ci si presentano talune obiezioni. Si dice: volete fare della Magistratura una casta avulsa da ogni altro potere.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, non è un organo che autonomamente detta le norme per la vita interna della Magistratura, ma applica quelle dettate dal potere legislativo con la legge sull'ordinamento giudiziario. Non, dunque, la «casta»

che si dà un proprio statuto, ma un organismo che si amministra da sé applicando lo statuto che gli proviene dal di fuori. È pur sempre il potere legislativo che disciplina, organizza, ordina la vita interna della Magistratura. Noi chiediamo soltanto che per le promozioni, le assegnazioni, i trasferimenti, la disciplina, la Magistratura — applicando le norme dettate dal potere legislativo — si amministri da sé, mediante un suo organo elettivo disciplinato dalla Carta costituzionale, al fine di evitare che attraverso le pressioni e l'ingerenza da parte di elementi politici sulla carriera del magistrato si possa politicamente influire sulla condotta del magistrato nell'esercizio della sua funzione.

Ci si muove poi, un'altra obiezione: è benefico — affermano i comunisti — smuovere con l'intervento dell'elemento politico, più aderente al moto perenne della vita economica e sociale, il conservatorismo che mantiene immobile il magistrato nell'applicazione della legge. L'obiezione, per tanti versi contestabile, muove da un errore.

Il Consiglio Superiore della Magistratura non interviene né vigila per l'attuazione della legge, non censura e non approva le sentenze, non guida e non suggerisce nell'elaborazione giurisprudenziale. L'applicazione della legge è sottratta al suo compito e al suo esame. Comunque composto il Consiglio Superiore della Magistratura non ha in questo campo alcuna ingerenza. Il giudice sta libero tra la sua coscienza e la legge. L'obiezione infondata rivela però una pericolosa tendenza di fronte alla quale tanto più necessaria appare la esclusione degli elementi politici dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Onorevoli colleghi, il sistema è questo, il potere legislativo impone al giudice il binario con la legge processuale; lo lega alla attuazione della sua volontà sovrana con le leggi sostanziali con un legame tanto più solido e preciso, in quanto nel nostro sistema giuridico le norme sono rigorosamente codificate, a differenza di altri sistemi nei quali il magistrato può, con maggiore libertà, muoversi fra le fonti non codificate del diritto; il potere legislativo regola infine con l'ordinamento giudiziario la vita interna della Magistratura.

È questo il sistema, né il potere legislativo né quello esecutivo hanno la potestà di sindacare, d'influenzare l'applicazione giudiziaria della legge. Si accetti o no questo sistema, ma non si cerchino accorgimenti per esercitare influenze e controlli mascherati, presidiando con l'elemento politico l'organo regolatore della vita della Magistratura. [...]

# **L'esigenza di una vera analisi dello stato della giustizia**

*sulle modifiche al sistema per la elezione del CSM*

*Seduta del 31 luglio 1985*

**aldo bozzi**

*Abbiamo aggiunto quest'intervento di Aldo Bozzi alla Camera, in cui, a distanza di quasi quarant'anni, e pochi anni prima della sua scomparsa, conferma le sue posizioni sull'autonomia del potere giudiziario.*

*La Camera discuteva un disegno di legge per adeguare il sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura alla sentenza della Corte costituzionale n. 87 del 1982.*

*Il Parlamento era in forte ritardo nell'approvazione della riforma elettorale del Consiglio superiore della magistratura, la contrapposizione tra le forze politiche si era fossilizzata sulla proposta democristiana di sostituire il meccanismo elettorale fissato nella legge del 1958 con il cosiddetto panachage, che avrebbe consentito, secondo la DC, di ridurre il meccanismo delle correnti nella magistratura. Il sistema proposto prevedeva che ciascun giudice avrebbe potuto votare anche candidati inseriti in una lista diversa da quella per la quale esprimesse delle preferenze. Al panachage si opponevano coloro che intravedevano il pericolo di gruppi trasversali e di correnti nascoste. Bozzi contrario al metodo del panachage, interviene sul tema della politicizzazione della magistratura e del suo organo di autogoverno.*

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è diffusa nel paese una grave preoccupazione per il modo in cui la giustizia è amministrata in Italia e credo che su ciò possiamo tutti concordare. Con riferimento ad un noto processo in corso di svolgimento in questi giorni a Napoli, abbiamo assistito a clamorose iniziative. Con la mia mentalità, ho creduto di doverle criticare, in quanto non conformi allo Stato di diritto; mi sembravano (non voglio recare offesa ad alcuno) iniziative un po' affrettate, anche di stile goliardico resta il fatto, comunque, che la giustizia non funziona, o funziona male. Vorrei guardare un po' in alto, se mi è consentito. Vi è la crisi della legge e, corrispondentemente, la crisi del giudice; sono due fenomeni strettamente collegati col radicale mutamento di una società che è al tempo stesso complessa e frammentata.

Il codice, soprattutto quello civile, va declinando e, al suo posto, si producono leggi speciali che inseguono (tentando di disciplinarle) le molte fattispecie umane che si registrano nella società.

Il precetto va atrofizzandosi e perde il tradizionale rigore (non voglio dire che ciò sia un bene od un male: constato il fenomeno); perde il rigore tradizionale, dicevo,

e al suo posto vi è una dilatazione del potere di interpretazione delle leggi da parte del giudice, che è chiamato non più rigorosamente alla funzione del *dicere ius* cioè all'applicazione della legge, ma in qualche misura alla funzione del *facere ius*, con una attività di mediazione soprattutto in settori molto importanti della vita, qual è il caso del diritto di famiglia e del lavoro.

Ora, dilatandosi l'area ermeneutica del giudice, è chiaro che taluno può essere tentato di far prevalere idee proprie, anche di carattere politico; di qui la politicizzazione in atto della funzione giudicante. Io credo che, quando criticiamo i giudici per talune deviazioni politiche, non dobbiamo dimenticare che gran parte di questa responsabilità non è del giudice, ma è del modo in cui la legge è conformata. Ciò avviene anche in materia penale, dove un nuovo, eccessivo contrattualismo va prendendo piede. Anche qui vi è la giustizia negoziale, così come vi è la legge negoziale, contrattata; vi è la giustizia contrattata, che porta a deviazioni, al prevalere di visioni individuali e quindi anche politiche.

Onorevole ministro, tutto questo comporta l'esigenza (le sarei assai grato se volesse condividere queste idee) di una ampia ed approfondita analisi dello stato della giustizia in Italia. So che lei ha assunto delle iniziative, ed io le approvo; forse, però, esse andrebbero inserite in un quadro generale, come tasselli di un mosaico, e sarebbe utile studiare il quadro nel quale queste particolari disposizioni si iscriveranno.

Venendo all'argomento particolare in discussione, vorrei ricordare ai colleghi che vi è una sentenza della Corte costituzionale del 1982 che prescrive un certo adempimento, richiedendo la presenza nel Consiglio superiore della magistratura di due consiglieri di cassazione che esercitano effettivamente le funzioni di legittimità. Bisognava quindi dare adempimento a tale sentenza della Corte, e il Governo vi ha provveduto ponendo in essere un atto dovuto. Poi, però, la maggioranza si è incrinata, molti emendamenti sono stati presentati e quindi si è determinata una situazione di paralisi del dibattito, di minaccia di una chiusura ingloriosa di questa vicenda che riguarda un organo costituzionale.

Nell'atteggiamento di chi dissente, vi è una sorta di disobbedienza non solo nei confronti del Governo (ciò è nella dialettica parlamentare) ma anche nei confronti della Corte costituzionale. È un atto, più che di scortesie istituzionale, di scarsa correttezza nei confronti di un precetto del giudice costituzionale, che si rivolge a tutti.

L'argomento più importante tra quelli dibattuti riguarda il *panachage*, in ordine al quale sono state dette molte cose. Personalmente non sono favorevole ad una sua introduzione, anche se per corpi elettorali limitati ed omogenei, come indiscutibilmente si configura la magistratura, tale sistema potrebbe avere una sua

logica. Gli inconvenienti presenti nel *panachage* sono però superiori ai piccoli vantaggi che esso consentirebbe di realizzare. Il *panachage* porta infatti inevitabilmente e necessariamente ad una contrattazione sotterranea, ad uno scambio di favori e quindi ad un inquinamento delle scelte e ciò con costi rilevanti.

Il problema del Consiglio superiore della magistratura è ormai più vasto e complesso del rimedio proposto del *panachage*.

Il collega Andò ricorderà che di una simile questione il Parlamento si è già occupato in sede di Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali, che ho avuto l'onore di presiedere per 14 mesi. Non sono state avanzate proposte definite, ma si è avuta una serie di indicazioni illuminanti al riguardo.

Da più parti è stata sollevata la critica in ordine alla politicizzazione del Consiglio superiore della magistratura, ed a questo proposito ricordo un intervento molto eloquente del senatore Vassalli.

In altri termini, si è prospettata l'esigenza di modificare la struttura e la composizione di tale organo riequilibrando la componente laica rispetto a quella togata.

Inoltre, onorevole ministro, il corso della giustizia dipende solo in parte dal Consiglio superiore della magistratura. Abbiamo nella nostra Costituzione del 1948 una disposizione transitoria e finale che prevede il riesame dell'ordinamento giudiziario. Sono passati circa 40 anni, e si è fatto soltanto qualche piccolo ritocco. Ora, tornando a quello che ho detto, se non guardiamo il problema nel suo insieme, nei suoi collegamenti, è illusorio credere di trarre benefici da riforme di modesta portata. Penso perciò che il problema del riordinamento del Consiglio superiore della magistratura vada inserito nel problema più vasto di tutto il riesame dell'ordinamento giudiziario, dall'accesso in carriera alla modificazione dello scivolamento automatico nella progressione delle qualifiche, che fa decadere spesso la professionalità del magistrato, fino al migliore assetto degli uffici giudiziari.

Perché sono preoccupato, onorevoli colleghi, della politicizzazione del Consiglio superiore della magistratura, che è organo con funzioni ben precisate dalla Costituzione e dalla legge istitutiva del 1958? Sono preoccupato perché, avendo il Consiglio superiore della magistratura pareri assai incisivi sulla «carriera» del magistrato, la politicizzazione può portare e porta spesso ad una sorta di dipendenza del giudice dal Consiglio stesso. Mi sono sempre battuto in quest'aula per liberare il giudice dalla dipendenza dal peggiore dei poteri, che è il potere interno della stessa magistratura, e noi non dobbiamo restaurare le conseguenze una volta provocate dal sistema dei concorsi.

Se il giudice, che è un uomo, sa, ad esempio, che la sua assegnazione ad un ufficio direttivo dipende da un organo che è orientato politicamente in una certa maniera, può essere indotto a comportamenti non conformi ad una coscienza netta. È, questa, la peggiore delle dipendenze. Un magistrato difficilmente subisce l'influenza del potere politico, ma può subire l'influenza del potere interno che condiziona i suoi interessi immediati, e quindi dobbiamo spoliticizzare il Consiglio superiore della magistratura percorrendo la via maestra.

Adesso, dopo il dibattito di questa sera, che molti definiscono, forse ingiustamente, inutile, che cosa succederà? Noi non concluderemo niente, immagino.

Vorrei fare un'osservazione, la prospetto in modo particolare ai colleghi che interverranno, al Presidente e all'onorevole ministro. Si parla di un intervento del Governo: già esiste nella legge del 1958 – ne parlavo poco fa con il ministro Martinazzoli – una norma assai strana, la quale prevede che le elezioni per il rinnovo del Consiglio superiore della magistratura si possano fare entro tre mesi dalla scadenza del Consiglio. È un'anomalia perché si stabilisce una lunga *prorogatio* di un organo che ha una durata stabilita dalla Costituzione in quattro anni. Bisognerebbe dire tre mesi prima della scadenza; comunque, la legge dice tre mesi dopo, accettiamola com'è. Ma adesso andremmo oltre i tre mesi.

L'osservazione che volevo fare, onorevole Martinazzoli, non è però questa. L'articolo 18 della legge del 1958, n. 195, come lei sa, attribuisce al presidente del Consiglio superiore della magistratura, che è poi il Capo dello Stato, taluni poteri, il primo dei quali è questo: indice le elezioni dei componenti magistrati. Non mi sento di sostenere che si tratti di una competenza riservata, per cui né il Parlamento né il Governo con decreto-legge possano intervenire; però avverto qualche fastidio nel pensare che questa competenza, attribuita dalla legge al Presidente della Repubblica, possa essere confiscata dal Parlamento o dal Governo nell'esercizio di una funzione normativa eccezionale.

C'è qualcosa che non è, se volessi usare un'espressione mite, elegante, o, se volessi usare un'espressione più pesante, non corretto. Bisognerebbe, comunque, cercare di evitarlo.

Tutto questo complesso di cose dette, e soprattutto di cose pensate e non dette, per brevità, in questa sede, suscita della melanconia. Dobbiamo constatare – lo dico io che faccio parte della maggioranza – la latitanza e la insensibilità del Parlamento in un momento particolarissimo della vita italiana, in cui i problemi della giustizia esplodono. È la conclusione non gloriosa, alquanto mortificante, di una vicenda che avrebbe meritato diversa soluzione.



il 22 e 23 Marzo  
salva la democrazia liberale

**VOTA NO**

La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope... tra qualche decina d'anni vi sarà ancora la Magistratura, degna dell'Italia rinnovata e degna di quel pieno autogoverno, senza il quale essa non può garantire con imparzialità la vita di una vera democrazia.

*Piero Calamandrei*



il 22 e 23 Marzo  
salva la democrazia liberale

**VOTA NO**

Io credo che, quando criticiamo i giudici per talune deviazioni politiche, non dobbiamo dimenticare che gran parte di questa responsabilità non è del giudice, ma è del modo in cui la legge è conformata.

*Aldo Bozzi (31 luglio 1985)*



il 22 e 23 marzo salva  
la democrazia liberale

**vota NO**

al referendum costituzionale

il principio liberale dell'equilibrio dei poteri è in pericolo: difendi la libertà  
al referendum **vota NO**

**cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri**

## **PERCHÉ VOTARE NO**

Questo appello, redatto da Maurizio Fumo, Giuseppe Bozzi e la Fondazione Critica liberale per la costituzione di un comitato di cittadine e cittadini per il “NO” al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Ti chiediamo, se lo condividi, di sottoscriverlo e diffonderlo mandando una mail a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

Se sei disponibile ad impegnarti nella campagna referendaria, entrando a far parte del comitato, puoi scrivere una mail, con i tuoi recapiti a [postmaster@cittadiniperilno.it](mailto:postmaster@cittadiniperilno.it)

### **L'APPELLO DEI CITTADINI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI**

Noi cittadini, a cui vantaggio e nel cui interesse le leggi dovrebbero essere pensate e scritte, non approviamo né il metodo, né il merito della riforma costituzionale varata di recente dalle Camere e pertanto voteremo convintamente **NO** al referendum confermativo che si terrà in primavera.

In base all'errato presupposto che chi ha vinto le elezioni può tutto, la riforma costituzionale è stata prepotentemente imposta dalla maggioranza e con un testo non condiviso da un più largo schieramento parlamentare. Essa apre pericolose breccie nella trama della nostra Carta fondamentale, innanzitutto **minando il principio della separazione dei poteri**, consentendo poi che si intervenga, con legge ordinaria, a colmare “i vuoti” che, ad arte, sono stati provocati. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda la formazione dei due Consigli Superiori della magistratura, ma soprattutto dell'Alta corte disciplinare. Infatti, i rappresentanti politici nei due CSM e nell'Alta corte saranno sorteggiati in una rosa di candidati preselezionata secondo criteri da stabilirsi con legge ordinaria, dunque secondo i *desiderata* delle maggioranze politiche che, di volta in volta, si verranno a determinare. Non è certamente arbitrario ipotizzare che “la rosa” sarà formata da soggetti tutti espressione dello schieramento al potere (o comunque certo ad esso non ostili), di modo che, all'interno dei due Organi, vi sarà una pattuglia compatta di soggetti esecutori delle direttive delle rispettive segreterie partitiche e caratterizzati da un plumbeo, omogeneo orientamento in relazione tanto alla politica giudiziaria, quanto al controllo disciplinare e amministrativo della magistratura.

Se dunque lo scopo dichiarato era quello di spolticizzare il CSM, l'effetto sarà esattamente l'opposto: il peso dei rappresentati politici sarà di gran lunga maggiore e certo più incisivo; e se altro proposito enunciato era quello di scardinare una giustizia disciplinare domestica - cioè di autogoverno anche nelle funzioni disciplinari - che si ritiene troppo indulgente, l'effetto sarà quello di costituire un organo che eserciterà un improprio controllo della politica sull'operato di quei magistrati ritenuti scomodi e dunque da intimorire con la minaccia di azioni disciplinari "su misura". L'uso politico della giustizia sarà dunque molto più agevole e quasi istituzionalizzato.

Giudizio altrettanto negativo deve esprimersi sulla separazione delle carriere, riforma inutile e pleonastica, se lo scopo fosse effettivamente quello dichiarato, atteso che la separazione delle funzioni, già determinato dalla legge Cartabia, è così rigida da aver praticamente azzerato la osmosi tra magistratura giudicante e requirente. Oltretutto un CSM di soli Pubblici Ministeri assumerà un potere autoreferenziale di guida e condizionamento ben maggiore dell'attuale. Poiché dunque riesce difficile credere - pur avendo imparato a conoscere le ubbie dell'attuale ministro di Giustizia - che si tratti di una riforma puramente di facciata, è legittimo ipotizzare che la finalità sia altra. Infatti, anche senza manomettere ulteriormente la Costituzione, si può (ancora una volta con legge ordinaria operante nei varchi aperti dalla "riforma") legare il Pubblico ministero all'Esecutivo e, per esso, al ministro di Giustizia.

Se il PM, invece che esserne guida, diviene la proiezione processuale della Polizia, smetterà di essere il primo controllore dell'operato di quest'ultima, svestirà l'abito di parte imparziale che pur gli assegna il codice, avrà difficoltà a chiedere l'assoluzione dell'imputato pur in presenza di contesti dibattimentali che ciò suggerirebbero.

Limitando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, gerarchizzando gli uffici di Procura, magari creando un Procuratore nazionale sull'esempio del già esistente Procuratore antimafia, ma con ben più penetranti poteri (anche di avocazione), sarà agevole per una maggioranza parlamentare - quale che sia! - esercitare, con una semplice legge ordinaria, il controllo, nemmeno tanto indiretto, sulla promozione dell'azione penale, che già alcuni auspicano sia discrezionale e non più obbligatoria. E allora il giudice potrà anche conservare la sua solipsistica indipendenza, ma giudicherà solo quei fatti e quelle persone che un PM sapientemente teleguidato gli sottoporrà.

Sembra superfluo sottolineare (anche perché è già stato fatto da più parti) che le nuove norme non velocizzeranno gli interminabili iter processuali, non limiteranno gli errori giudiziari, non tuteleranno maggiormente le persone offese dai reati, né daranno maggiori spazi alle strategie difensive. Viceversa, l'effettiva divisione dei poteri verrà a essere significativamente insidiata, se non compromessa perché si consentirà al potere esecutivo di esercitare controllo di fatto sul giudiziario.

**E la democrazia liberale, senza la separazione dei poteri, non è più democrazia, ma trasforma il governante in autocrate.**

Se dunque ci chiediamo a chi serve la così detta riforma della Giustizia, la risposta non può che essere: essa serve a chi la ha proposta e realizzata, non certo a noi cittadini che non vogliamo acriticamente difendere la Magistratura, ma vogliamo una Magistratura in grado di difenderci. Anche dai soprusi e dalle prevaricazioni di chi, avendo ottenuto il consenso elettorale, pensa di non dover sottostare ad alcun controllo e di non dover riconoscere alcun limite al suo potere.

Giuseppe Bozzi, Maurizio Fumo, Critica liberale

Alberto Alessandri	Salvatore Infantino	Anna Puglisi
Paolo Bagnoli	Sergio Laricca	Giulia Puglisi
Roberto Badulato	Donato Lettieri	Irene Puglisi
Roberto Bianchini	Guido Lucchini	Luca Puglisi
Calogero Calandra	Massimiliano Macale	Marta Puglisi
Antonio Caputo	Alberto Marolda	Paola Puglisi
Francesco Caruso	Enzo Marzo	Elio Rindone
Maria Luisa Cascella	Riccardo Mastrorillo	Salvatore Rondello
Alessandro Cavaliere	Fausto Montana	Giselda Salvati
Aldo Cavallo	Angelo Morini	Silvia Sansonetti
Paolo Chiariello	Lalage Mormile	Antonio Alberto Sem
Alberto Colaiacomo	Milena Mosci	Mario Serio
Comitato Piero Gobetti di Napoli	Pietro Muraglia	Luigi Tardella
Giuseppe Corasaniti	Maria Cristina Naso	Attilio Tempestini
Paolo Fai	Giancarlo Nobile	Massimo Terrile
Giuseppe Ferzoco	Partito d'Azione	Roberto Toniatti
Antonello M. Fileccia	Gianfranco Pasquino	Rosalia Vaccaro
Duilio M. Fileccia	Guido Pazzi	Pasquale Verginelli
Guido M. Fileccia	Luigi Pepe,	Patrizia Viviani
Fulvio Gianaria	Angelo Perrone	
Enno Ghiandelli	Gianluigi Placella	
Nicola Guarino	Valerio Pocar	

## GLI AUTORI

**ALDO BOZZI** (Roma, 22 febbraio 1909 – Roma, 1° novembre 1987) è stato un magistrato e politico italiano. Deputato alla Camera dal 25 giugno 1953 al 1° luglio 1987 per il Partito Liberale Italiano, di cui è stato esponente di spicco, capogruppo alla Camera e presidente del partito, sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze dal 9 luglio 1955 al 20 maggio 1957 nel primo governo Segni, Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile dal 26 giugno 1972 all'8 luglio 1973 nel secondo governo Andreotti. Laureato in giurisprudenza all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nel 1934 entrò in magistratura ordinaria (lavorando come aggiunto giudiziario all'Ufficio del Massimario della Suprema corte di cassazione) per poi passare, nel 1940, al Consiglio di Stato, organo del quale sarebbe poi divenuto presidente di sezione.

Entrò in clandestinità nell'ottobre del 1943: «cambiata casa e fattasi crescere la barba, si rese [...] irreperibile per non dover obbedire all'ordine di trasferimento nella Rsi». Tra il 1943 e il 1944 partecipò alla formazione della Resistenza romana, «collaborando col «Centro X», guidato dal generale Roberto Bencivenga, pubblicando il giornale L'Italia del Popolo e, infine, fondando un partito «progressista del lavoro», che sarebbe presto confluito nella Democrazia del lavoro di Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. Si dedicò attivamente alla politica: fu nominato nel 1945 alla Consulta nazionale e fu eletto nel 1946 all'Assemblea costituente con l'Unione Democratica Nazionale fino al 1948. Nel giugno 1951, insieme con Bruno Villabruna, dà origine al Movimento Liberale Indipendente. Divenuto esponente del Partito Liberale Italiano, fu eletto deputato nel 1953, e fu sottosegretario alle Finanze del primo governo Segni. Dal luglio 1972 al giugno 1973 fu Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile durante il secondo governo Andreotti. Fu sempre riconfermato alla Camera fino alla IX legislatura. Durante l'elezione del Presidente della Repubblica del 1978 è stato il "candidato di bandiera" del PLI, venendo votato dal primo fino al 15° scrutinio. Nel corso della IX legislatura, dal 24 novembre 1983 al 29 gennaio 1985, è stato presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, la prima commissione parlamentare incaricata, seppur con poteri soltanto consultivi, di elaborare un progetto di revisione della parte seconda della Costituzione italiana. Dal 1979 al 1987 fu presidente del PLI.

**PIERO CALAMANDREI** (Firenze, 21 aprile 1889) è stato un politico, giurista e avvocato italiano, nonché uno dei fondatori del Partito d'Azione. Interventista, prese parte alla Prima guerra mondiale come volontario. Nel 1918 fu chiamato all'Università di Modena, per poi passare a quella di Siena diventandone ordinario nel 1919. Della commissione incaricata a valutarne le capacità faceva parte il giurista Alfredo Rocco. Infine, nel 1924, scelse di passare alla nuova facoltà giuridica di Firenze, dove ha tenuto fino alla morte la cattedra di diritto processuale civile. Partecipò, insieme a Dino Vannucci, Ernesto Rossi, Carlo Rosselli e Nello Rosselli alla formazione di Italia libera, un gruppo clandestino di ispirazione repubblicana e antifascista. Dopo il delitto Matteotti entrò a far parte del movimento Unione Nazionale, un partito liberale e antifascista fondato da Giovanni Amendola, entrando nel consiglio direttivo. Nel 1925 sottoscrisse il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Durante il ventennio fascista fu uno dei pochissimi professori e avvocati a non chiedere la tessera del Partito Nazionale Fascista. Nel 1941 aderì al movimento Giustizia e Libertà e un anno dopo fu tra i fondatori del Partito d'Azione insieme a Ferruccio Parri, Ugo La Malfa e altri. Nel gennaio del 1945, a Firenze, Calamandrei fondò l'Associazione Federalisti Europei insieme ad altri importanti personalità, tra cui Corrado Tumiati, Giacomo Devoto, Paride Baccharini e Enzo Enriques Agnoletti. Finita la guerra, nel 1945 fu nominato membro della Consulta Nazionale in rappresentanza del Partito d'Azione. Nel giugno 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente per il Partito d'Azione. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari come componente della Giunta delle elezioni, della

commissione d'inchiesta e della Commissione per la Costituzione (detta "dei 75"). I suoi interventi nei dibattiti dell'Assemblea ebbero larga risonanza: specialmente i suoi discorsi sul piano generale della Costituzione, sui Patti lateranensi, sulla indissolubilità del matrimonio, sul potere giudiziario. Quando il Partito d'Azione si sciolse, entrò a far parte dell'Unione dei Socialisti, nelle cui liste (che si presentarono insieme a quelle del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) fu eletto nel 1948 deputato alla Camera. Nel 1949 l'Unione dei Socialisti confluì nel Partito Socialista Unitario, il quale nel 1951 si fuse con il PSLI dando vita al Partito Socialista Democratico Italiano. Fu contrario alla «legge truffa»: quando fu votata anche con l'appoggio del PSDI, fondò dapprima il movimento politico Autonomia Socialista e nel 1953, prese parte alla fondazione del movimento di Unità Popolare con il vecchio amico Ferruccio Parri: nonostante l'esiguo risultato ottenuto alle elezioni di quell'anno, ciò fu decisivo affinché la Democrazia Cristiana e i partiti suoi alleati non raggiungessero la percentuale di voti richiesta dalla nuova legge per far scattare il premio di maggioranza. Avvocato di fama, fu presidente del Consiglio Nazionale Forense dal 1946 alla morte. Accademico dei Lincei, direttore dell'Istituto di diritto processuale comparato dell'Università di Firenze, fu direttore della Rivista di diritto processuale, de Il Foro toscano e del Commentario sistematico della Costituzione italiana. Nell'aprile del 1945 fondò Il Ponte. Morì a Firenze il 27 settembre 1956, a 67 anni.

**GUIDO CORTESE** (Napoli, 3 agosto 1908 – Cortina d'Ampezzo, 3 settembre 1964) è stato un avvocato penalista e politico italiano. È stato deputato all'Assemblea Costituente, e deputato alla Camera nella II, III e IV legislatura nel Gruppo del partito liberale. Deceduto durante lo svolgimento della carica di deputato, venne sostituito dal primo dei non eletti, il compagno di partito Nicola Cariota Ferrara. È stato Sottosegretario di Stato alle Finanze nel Governo Scelba e Ministro dell'Industria e Commercio nel I Governo Segni.

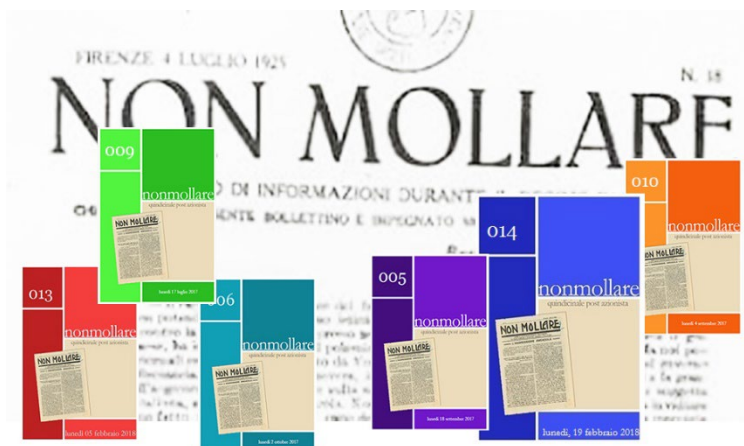
**RICCARDO MASTRORILLO**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

**BRUNO VILLABRUNA** (Santa Giustina, 12 agosto 1884 è stato un avvocato e politico italiano. Rappresentante della corrente di centro del Partito liberale, giolittiano e antifascista democratico, fu eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1921. Podestà di Torino nominato dal governo Badoglio nei '45 giorni' tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, membro della Consulta nazionale nel 1945 e della Costituente dal 1946 al 1948, fu eletto segretario generale provvisorio del PLI il 21 ottobre del 1948. Siccome la corrente di destra, facendo valere i risultati del IV congresso nazionale del partito nel dicembre 1947 dal quale era uscita vincitrice, rivendicò a sua volta la carica di segretario generale per il suo rappresentante Augusto Premoli, Villabruna, pochi giorni dopo la sua elezione, rassegnò le dimissioni. L'8 novembre, però, la Direzione respinse le dimissioni e confermò Villabruna alla segreteria generale provvisoria, dandogli il necessario spazio di manovra per avviare l'opera di ricostruzione del Partito liberale, che allora si trovava in gravissime condizioni organizzative e finanziarie, dopo la fallimentare esperienza della precedente segreteria Lucifero. Villabruna fu confermato nella sua carica dal V congresso nazionale del PLI, che si svolse dal 9 all'11 luglio 1949 a Roma. Da allora fu segretario generale a pieno titolo fino al 12 febbraio del 1954, quando fu nominato Ministro dell'industria e del commercio nel governo Scelba.

La sua opera alla guida del Partito liberale fu, dall'inizio, caratterizzata dall'obiettivo di fare tornare nelle sue file la corrente di sinistra, uscita nel gennaio del 1948 e organizzatasi nel Movimento Liberale Indipendente nel giugno successivo. La sua ricerca di un'intesa terzaforzista con il Partito Socialdemocratico, al fine di rafforzare le forze democratiche laiche nei confronti della Democrazia cristiana, fu però fortemente contrastata dalla corrente di destra. Nel gennaio del 1950 Villabruna dovette accettare l'uscita del suo partito dal governo su posizioni nettamente conservatrici; in seguito, però, riuscì a separarsi da alcuni dei capi della destra monarchica, tra cui lo stesso Lucifero, per avviare poi il partito al processo di riunificazione liberale con la sinistra di Nicolò Carandini. A tale unificazione, conclusasi con il convegno di Torino l'8 dicembre 1951, giunsero anche gruppi di ex-qualunquisti ed ex-demolaboristi, come quello di Aldo Bozzi. Al VI congresso del partito, a Firenze nel gennaio del 1953, si iniziò il declino della segreteria Villabruna e l'ascesa di Giovanni Malagodi. Egli fu, infine, costretto a cedere alle pressioni di Malagodi perché abbandonasse la politica dell'intesa preferenziale con i socialdemocratici. La formazione del governo Scelba nel febbraio del 1954 fu per Villabruna l'occasione propizia per rendere meno evidente la sua sconfitta all'interno del Partito liberale con la promozione a un incarico ministeriale. Successivamente si acuì il conflitto con il suo successore nella segreteria e Villabruna cercò di creare una base di consenso tra i liberali nel suo Piemonte, per preparare il suo ritorno alla guida del partito. Ma verso la fine del 1955, dopo la fine del suo incarico ministeriale con le dimissioni del governo Scelba, si dovette rendere conto che ben pochi erano ancora disposti a seguirlo. Si avvicinò quindi alla sinistra di Carandini, Pannunzio e Scalfari, e a dicembre uscì insieme con loro dal PLI, fondando il Partito Radicale, per il quale non riuscì a mantenere una denominazione che conservasse l'aggettivo "liberale". Fu comunque tra gli esponenti principali di questo nuovo partito, ricoprendo anche, temporaneamente, la carica di segretario generale, fino al 1962, anno del disfacimento del PR in seguito al "caso Piccardi". Morì a Torre Pellice il 15 ottobre 1971 all'età di 87 anni.

# nonmollare

quindicinale post azionista



Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile **gratuitamente** da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

***Direttore responsabile: Enzo Marzo***

***Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

## I diritti dei lettori

Una proposta liberale  
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

**BIBLION**  
edizioni

*I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, di Enzo Marzo, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà.

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

**PER SCARICARE L'EBOOK  
GRATUITAMENTE**

[clicca qui](#)

Per acquistare l'edizione cartacea

[clicca qui](#)

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

2

William Beveridge

## Lo Stato sociale

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione di Riccardo Mastroiello

**BIBLION**  
edizioni

*Lo Stato sociale*, di William Beveridge

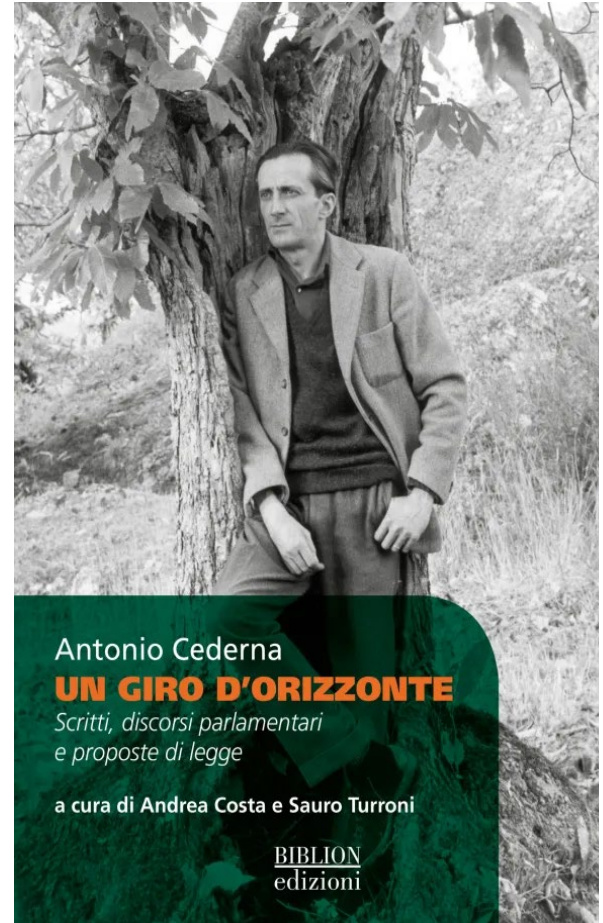
Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastroiello

<https://www.bibliionedizioni.it/pr odotto/lo-stato-sociale/>



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.



Questa antologia illustra alcuni dei maggiori scempi perpetrati o pensati ai danni del nostro patrimonio urbanistico e ambientale dal dopoguerra fino ad oggi: sventramento di centri storici, lottizzazione di foreste, parchi nazionali e litorali, strade inutili o dannose, devastazione di natura e paesaggio, speculazione edilizia, distruzione e manomissione dei beni culturali. Articoli scritti da Antonio Cederna tra il 1949 e il 1993, assieme agli interventi parlamentari e alle proposte di legge a sua prima firma: la vita di un archeologo-giornalista che si è dedicato alla sistematica denuncia dei «limiti dello sviluppo» e di progetti insensati e nocivi promossi, con la complice ignoranza di politici e amministratori, da tutte quelle forze economiche che traggono le loro fortune dal saccheggio di territorio e ambiente.

**Chi siamo:** Critica liberale è da più di cinquant'anni la voce del liberalismo progressista in Italia. La rivista, nata nel 1969 come agenzia stampa della sinistra interna al Partito Liberale Italiano, è dal 1974 una rivista liberale del tutto indipendente da ogni forza politica italiana, e con la Fondazione cerca di dare espressione e continuità a una tradizione politica e di pensiero che ha le sue radici nel liberalismo europeo, nella tradizione laica e illuminista, nell'impegno per i diritti civili e per il federalismo dell'Europa democratica. Critica liberale si oppone alla ciarlataneria populista che predomina nell'Italia di questi decenni, alla sua intrinseca corruzione economica, politica, civile e culturale, al clericalismo oscurantista. Fino alla deriva che ha portato il paese nelle mani dell'estrema destra. Siamo un "pensatoio" piccolo e "solitario", ma consapevole di essere l'erede e testimone di una grande e ben viva cultura politica europea che viene da molto lontano: dalla scoperta della libertà come principio identitario dell'Occidente; dalla difesa dell'autonomia dell'individuo contro il predominio del principio d'autorità e della tradizione medievale; dalle lotte degli eretici e dei libertini contro l'oscurantismo; dalle prime affermazioni della libertà religiosa e di coscienza e dell'autonomia del pensiero scientifico contro Papi, sovrani, assolutismi e religioni di Stato; dalla tradizione politica anglosassone che va dalle perorazioni in difesa della libertà di stampa di John Milton al protoliberalismo di John Locke, dal Bill of Rights inglese a quello americano, da David Hume a John Stuart Mill, dal New Deal alla creazione del Welfare State nella Gran Bretagna di William Beveridge; dai Principi del 1789, dall'Illuminismo e dal suo ideale di civilizzazione e ingentilimento universale dei costumi propri di Voltaire e di Condorcet, di Verri e di Beccaria, di Kant e di Humboldt; fino ad arrivare a Rawls, Popper e Dahrendorf; da Cavour e a Carlo Cattaneo; dal trionfo del Risorgimento italiano sul potere temporale della Chiesa romana; dalla lezione di serietà, responsabilità e rigore finanziario di Quintino Sella; dalle battaglie dei liberali e dei radicali dell'800, quali Cairoli, Zanardelli e Cavallotti, per la costruzione di un paese libero, democratico, laico, moderno ed equo; dal pensiero e azione di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Benedetto Croce, Guido de Ruggiero, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Calogero, "Giustizia e Libertà" e Partito d'azione; dalla battaglia federalista ed europeista di Einaudi, Spinelli ed Ernesto Rossi; dall'elogio del conflitto einaudiano, dalle lotte per l'attuazione della Costituzione di Piero Calamandrei e del "Mondo" di Pannunzio e di Rossi; da quelle per la libertà della cultura e della società europee contro le minacce totalitarie del fascismo e del comunismo; da quelle per liberare il sistema economico e la società italiana dalle sue bardature corporative e feudali, condotte da De Viti De Marco, Einaudi, Nitti, Fortunato e Rossi; da quelle condotte da Cederna per la salvaguardia del paesaggio; dalle conquiste di libertà nelle scelte di vita individuali, con il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto e i nuovi rapporti civili, l'impegno per porre fine alla subordinazione delle donne, alle discriminazioni contro gli omosessuali e a tutti i proibizionismi; dalla perenne opposizione civile contro una destra sovranista, contro la mentalità reazionaria, contro il predominio dell'illegalità, della demagogia e del populismo che hanno contagiato l'intera politica e la società italiana.

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

### scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti”*. Con un articolo su *I Diritti degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? – il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* – Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
- 10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*



*Fondazione Critica liberale*

**Comitato di Presidenza Onoraria**

Mauro Barberis, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Valerio Pocar, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

*\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria:* Norberto Bobbio (Presidente), Piero Bellini, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

**Consiglio di amministrazione:** Enzo Marzo (presidente), Franco Caramazza (vicepresidente), Massimo Alberizzi, Vincenzo Ferrari, Riccardo Mastroiello, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetrutto.

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma – tel. 06.6796011

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

<http://www.facebook.com/criticaliberale1>

e-mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

ISSN 2975-1489